

START/INSIGHT
STRATEGIC ANALYSTS AND
RESEARCH TEAM

Libia in transizione

Guerra per procura, interessi divergenti, traffici illegali



CLAUDIO BERTOLOTTI

START/INSIGHT

STRATEGIC ANALYSTS AND
RESEARCH TEAM

Libia in transizione

Guerra per procura, interessi divergenti, traffici illegali

CLAUDIO BERTELOTTI

COLLANA "InSight"

1^a edizione, FEBBRAIO 2021

2^a ristampa aggiornata, MARZO 2021

© Copyright 2021 by START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)

Impaginazione e servizi editoriali:

START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)

ISBN 9788832294040

Collana InSight

www.startinsight.eu
info@startinsight.eu

Claudio Bertolotti

Libia in transizione

Guerra per procura, interessi divergenti, traffici illegali

INDICE

Nota sull'Autore	9
Introduzione	11
1. 2020: l'evoluzione del conflitto in quattro passi	13
Il vertice europeo di Berlino del 19 gennaio	13
La fine dell'assedio di Tripoli	13
L'accordo di Ginevra	14
Le elezioni per il governo unificato	15
2. La strategia turca indebolisce l'Italia.	17
Consolidamento in Libia e attivismo militare nel Mediterraneo	17
Tra guerra e il riposizionamento diplomatico	20
Italia e Turchia: alleati e rivali	21
3. Due attori e due strategie in Libia: le ambizioni di Egitto e Turchia	23
Lo sforzo militare in Libia: l'accordo militare turco-libico	23
<i>Il sostegno militare al GNA</i>	23
<i>Il sostegno militare all'Esercito Nazionale Libico</i>	25
<i>Il rifornimento aereo e marittimo</i>	26
La strategia egiziana: tra diplomazia e interventismo (Melcangi A.)	27
4. L'espansione di Mosca in Libia: il ruolo dei contractor russi della Wagner	30
L'arrivo dei <i>contractor</i> "russi" e l' <i>escalation</i> nella guerra per procura	30
5. La nuova economia: traffico di esseri umani e contrabbando di petrolio, droga e armi.	32
Il traffico illegale di migranti: nuovo <i>modus operandi</i> , vecchio approccio al profitto	33
La <i>oil connection</i> : criminalità organizzata e terrorismo	37
La droga come sistema di pagamento per gli affari illeciti	39
La Libia come epicentro del traffico illegale di armi	41

6. Operazione EUNAVFOR-MED "Irinì": limiti e criticità	44
Il vertice di Berlino come premessa all'operazione "Irinì"	44
Obiettivi dell'operazione "Irinì"	45
Una situazione che peggiora: continua l'afflusso di armi	46
Dalla teoria alla pratica: difficoltà operative e limiti politici	47
La sfida militare della Turchia all'Unione Europea	47
I due punti deboli di "Irinì"	49
"Irinì": l'opportunità che l'Italia deve cogliere	51
Bibliografia	53



Claudio BERTOLOTTI

Analista strategico e Coordinatore dell'Unità Ricercatori della Difesa presso l'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa – IRAD (già Ce.Mi.S.S. - Centro Militare di Studi Strategici), è direttore di START InSight e Direttore esecutivo dell'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo (ReaCT), ricercatore associato ISPI (Istituto di Studi di Politica Internazionale), docente di “Analisi d’area”, dal 2015 è ricercatore senior per la ‘5+5 Defense iniziative’ dell’Euro-Maghreb Centre for Research and Strategic Studies (CEMRES) per la difesa del Mediterraneo, di cui è rappresentante unico per l’Italia.

Laureato in Storia contemporanea, si è specializzato in Sociologia dell’Islam. Dottore di Ricerca (PhD) in Sociologia e Scienza Politica, indirizzo Relazioni Internazionali, ha difeso la

sua tesi di Dottorato dal titolo: *Attacchi suicidi in Afghanistan. Tattica militare e strategia politica tra fallimento e successo*, presso l’Università di Torino.

È impegnato in attività di ricerca e analisi su Maghreb, Mashreq e Afghanistan, collabora con l’Università di Torino in qualità di esperto in *Conflict, security e state building* ed è membro dell’*Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies* (ITSTIME) dell’Università Cattolica del S. Cuore di Milano. In tale veste è stato chiamato in numerose occasioni a relazionare e discutere di terrorismo islamico, radicalismo e sicurezza nazionale presso la Scuola di Formazione della Presidenza del Consiglio, la Camera dei Deputati e la NATO.

Ha sviluppato il percorso formativo di “*Cultural awareness: società, culture e conflitti*” a favore dei contingenti italiani impegnati all’estero, dal 2009 al 2016, ed ha operato e opera come esperto a favore di organizzazioni governative e della NATO, in particolare per il Centro di Eccellenza “*Human intelligence*” per il quale ha contribuito allo sviluppo della linea guida dell’Alleanza atlantica sugli aspetti umani dell’ambiente operativo.

Dopo l’esperienza nei Balcani (Kosovo) come Ufficiale degli Alpini, è stato capo sezione contro-intelligence e sicurezza della missione ISAF in Afghanistan, dove ha lavorato per circa due anni.

Opinion-maker e autore di oltre 150 tra monografie, saggi e articoli scientifici e divulgativi tra cui “*Shahid. Analisi del terrorismo suicida*” (Franco Angeli ed.), ha introdotto il metodo analitico di “triplice lettura alla minaccia asimmetrica” e il concetto di “Nuovo Terrorismo Insurrezionale” (NIT, *New Insurrectional Terrorism*) adottato nel 2015 dall’iniziativa internazionale “5+5” per la difesa del Mediterraneo.

Introduzione

Dopo la caduta del regime di Gheddafi e la conseguente guerra civile, nel 2015 la Libia si è sostanzialmente divisa in tre parti: la Tripolitania, a ovest, “amministrata” dal Governo di Accordo nazionale (GNA), costituito nel 2015 sotto l’egida delle Nazioni Unite, riconosciuto dalla comunità internazionale; la *House of Representatives* (HoR), il cosiddetto governo di Tobruk, a est, che occupa tutta la Cirenaica, sostenuto dalle truppe dell’auto-proclamato Esercito Nazionale libico (LNA) guidato dal generale Khalifa Haftar; il Fezzan, a sud, gestito da un mosaico di milizie tribali espressione delle municipalità indipendenti della regione.

Tobruk ha contato sull’appoggio esplicito di Egitto, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Russia e, meno platealmente, della Francia. Gli interessi russi in Libia includono i vantaggi economici del “*guns for oil*”, i contratti governativi, il potere contrattuale nei confronti dell’Unione Europea, l’accesso ai porti nel Mediterraneo, il contrasto alle minacce del terrorismo islamico; interessi che Mosca difende attraverso il sostegno militare e finanziario. L’Egitto vorrebbe evitare un intervento militare oneroso e dagli esiti imprevedibili, ma non a ogni costo. Se l’opzione diplomatica dovesse rivelarsi non perseguibile, allora il Cairo potrebbe rispolverare l’opzione militare per la Libia.

Il GNA è stato sostenuto dalla Turchia e dal Qatar – che hanno appoggiato Tripoli sfruttando una vicinanza ideologica e religiosa – e dall’Italia, che ha legato la propria posizione alla legittimità riconosciuta delle Nazioni Unite cercando al contempo di tutelare i propri interessi economici ed energetici.

La guerra in Libia ha vissuto nel 2020 una nuova fase: militare e politica. Il GNA è riuscito a rompere un assedio durato 14 mesi da parte dell’esercito di Haftar e a invertire gli equilibri del conflitto lanciando una controffensiva. Il sostegno della Turchia si è rivelato essenziale, tanto da garantire ad Ankara la fornitura dell’assistenza dell’esercito turco nella fase di transizione che dovrebbe portare all’integrazione delle milizie irregolari in un esercito regolare;

un ruolo giocato dalla Turchia che segue il copione già utilizzato nell'addestramento dell'esercito dell'Azerbaijan, dove le forze turche hanno fornito supporto, formazione ed equipaggiamenti alle loro controparti azere. Inoltre, a fronte del pericolo rappresentato dai mercenari jihadisti inviati dalla Turchia in Libia, è in parte avvenuto il trasferimento di questi combattenti in Azerbaijan.

In tale quadro, la competizione tra Italia e Turchia in Libia potrebbe finire come per la Russia e l'Iran in Siria dove, pur sostenendo la stessa fazione, i due attori cercano di escludersi a vicenda. Tutti questi elementi aprono alla possibilità di uno scenario di rivalità aperta, pur non escludendo una possibile cooperazione basata sul comune interesse.

Il processo elettorale del 2021, frutto del dialogo negoziale tra le parti che si è svolto a Ginevra attraverso la mediazione delle Nazioni Unite, lascia presagire uno scenario nel breve periodo tutt'altro che stabile, sebbene l'insediamento nel marzo 2021 del Governo di Unità nazionale provvisorio (GNU) guidato da Abdul Hamid Mohammed Dbeibah possa aprire a una possibile stabilizzazione del paese.

Guardando alla situazione complessiva, l'instabilità libica si impone quale principale ostacolo alla stabilità dell'intero Mediterraneo. Mentre gli attori regionali e internazionali si contendono l'influenza nell'area, gli stati europei sembrano incapaci di intraprendere un percorso unitario per la sicurezza del confine meridionale dell'UE: l'instabilità in Libia potrebbe così influire sulla sicurezza del Nord Africa e del sud Europa, inteso anche come fianco sud della NATO.

In tale contesto si è inserita ed opera l'operazione EUNAVFOR-MED "Irinì" intesa a bloccare il traffico di armi verso la Libia: ma l'obiettivo è lontano dall'essere raggiunto a causa, ancora una volta, di una mancata coesione politica e di un inefficace strumento militare.

1. 2020-2021: l'evoluzione del conflitto in quattro passi

Quattro eventi, da gennaio 2020 a marzo 2021, hanno scandito l'evoluzione politica e conflittuale della Libia.

Il vertice europeo di Berlino del 19 gennaio

Il primo è il vertice europeo di Berlino del 19 gennaio, che avrebbe dovuto segnare un primo passo per la risoluzione del conflitto militare e politico in Libia. I numerosi ostacoli hanno però limitato il potenziale dell'iniziativa. Russia (con Egitto e UAE) e Turchia hanno parzialmente rivisto le loro strategie per il consolidamento della presenza ed influenza nel Paese, ma se Mosca ha in parte ridimensionato le sue ambizioni, così non è stato per Ankara. Un quadro in cui l'Italia, da attore non protagonista è stata spinta verso una posizione politicamente sempre più marginale dalla quale però potrebbe riemergere con un maggiore e consapevole attivismo.

La fine dell'assedio di Tripoli

Il secondo evento è rappresentato dal risultato raggiunto dal governo di accordo nazionale (GNA) di Tripoli, guidato da Fayez al-Sarraj e riconosciuto a livello internazionale, che è riuscito a rompere un assedio durato 14 mesi da parte dell'esercito nazionale libico (LNA), comandato dal generale Khalifa Haftar a sostegno della *House of Representatives* (HoR) di Tobruk, e a invertire gli equilibri del conflitto lanciando una controffensiva. Il sostegno della Turchia si è rivelato essenziale per il GNA, così come per Haftar lo è stato il supporto degli Emirati Arabi Uniti, della Russia e dell'Egitto: un'interferenza che ha confermato, ancora una volta, il ruolo chiave giocato dal sostegno esterno alle parti in guerra. Nel contesto del conflitto armato libico, ogni proposta di soluzione politica esterna che abbia escluso l'impiego dello strumento militare si è a lungo rivelata improduttiva; al contrario, l'audace interventismo

militare – inteso come intervento diretto o uso potenziale dello strumento militare – concretizzato da alcuni attori, ha ottenuto risultati tangibili che verranno utilizzati sul piano negoziale a favore di obiettivi e ambizioni nazionali. La Turchia (e sull'altro fronte la Russia, ma con diversi risultati) lo ha dimostrato con i fatti, schierando a Tripoli le proprie unità militari guidate dal generale turco Irfan Ozsert, da cui dipendono anche le migliaia di miliziani islamisti siriani inviati da Ankara; grazie a questa scelta di forza la Turchia ha azzerato la campagna del generale Haftar per conquistare Tripoli, ipotecando così il ruolo di *main player* in Libia. La ritirata di Haftar dal fronte di Tripoli ha rappresenta un bivio che ha portato l'Egitto, gli Emirati Arabi Uniti e la Russia a ripensare il sostegno all'LNA e alla HoR di Tobruk e ad aprire all'accordo di compromesso sulla Libia dalle dirette ripercussioni sulle priorità strategiche del Cairo, anche in rapporto alle relazioni con le potenze del Golfo e le ambizioni espansionistiche della Turchia nel Mediterraneo.

L'accordo di Ginevra

Il terzo evento di grande rilievo è stato l'accordo di Ginevra, siglato a ottobre dalle due parti in conflitto, che ha portato a un cessate il fuoco e alla dichiarata volontà di procedere alle elezioni nazionali del 24 dicembre 2021. L'iniziale rifiuto da parte del GNA di accettare il cessate il fuoco proposto da Haftar e dal presidente egiziano Abdel-Fattah al Sisi, ha inizialmente suggerito una nuova *escalation*, in cui il GNA avrebbe potuto sfruttare il vantaggio militare ottenuto. Ma il documento di intesa – firmato Ginevra dal governo di Tripoli e dalle forze di Bengasi con l'intermediazione delle Nazioni Unite, che di fatto portato a cessate il fuoco – ha messo nero su bianco dodici punti, tra i quali la decisione di Haftar di “liberare” gli impianti petroliferi (dopo la chiusura del precedente settembre che ha provocato una perdita di oltre 8 miliardi di euro), in cambio della garanzia di un equo riparto delle entrate; l'intesa sulla riapertura delle principali strade e dei voli interni e dunque ai contatti interpersonali bloccati dalla guerra; il consenso sul ritorno alle rispettive postazioni di tutte le unità militari per poi procedere alla loro immissione in un quadro istituzionale unico; la luce verde data all'uscita dal paese di tutte le milizie

straniere entro un tempo prestabilito; l'impegno ad arrestare la retorica dell'odio a mezzo stampa e sui social; operare per il mantenimento della pace sulla linea del fronte, sostenendo gli sforzi in atto per ottenere la liberazione dei prigionieri. Anche le forze turche ufficialmente incaricate di addestrare i libici dovranno sospendere le operazioni e lasciare la Libia, ma su questo punto si vedrà quanto dell'accordo sarà in effetti rispettato.

Le elezioni per il Governo di Unità Bazionale provvisorio (GNU)

Infine, il quarto evento: il processo elettorale. Molteplici le difficoltà e le incognite ancora irrisolte che potrebbero minare un percorso già di per sé molto accidentato come dimostrato fin dai primi passi fatti per l'elezione, avvenuta il 2 febbraio 2021, del Presidente del Consiglio presidenziale del nuovo Governo unificato. I risultati preliminari hanno sì visto primeggiare Aguila Saleh Issa per la Cirenaica, Abdul Majeed Saif al-Nasr per il sud, Khaled al-Meshri per la regione occidentale, ma nessun candidato ha raggiunto la soglia del 70%, obbligando dunque a procedere al sistema delle liste previa presentazione, da parte dei candidati alla carica di Primo Ministro, dei loro programmi politici. Un passaggio che ha anticipato il nuovo voto per le presidenziali, ma è probabile che, indipendentemente dall'esito dei risultati elettorali, la Libia – e Tripoli in particolare – attraverserà nel breve termine un nuovo periodo di instabilità.

L'esito del voto del 5 febbraio a Ginevra ha visto imporsi la lista con Mohammad Younes Menfi come candidato alla presidenza del Consiglio presidenziale e come primo ministro incaricato Abdul Hamid Mohammed Dbeibah alla guida del Governo di Unità Nazionale provvisorio (GNU). Il processo dell'Onu, coordinato da Stephanie Williams, non è andato a buon fine: la ricerca di posizioni che potessero accontentare tutti ha finito per indebolire la scelta finale". I veti incrociati hanno avuto la meglio sui due uomini forti, Aquila Saleh per l'est e Fathi Basghaha (che ha buone relazioni con l'Italia) per l'ovest, su cui la comunità internazionale aveva chiaramente puntato. Fra i candidati eletti, nessuno è particolarmente conosciuto né forte, non hanno

alcun interesse comune che non sia quello di ottenere il potere e conservarlo: le nuove autorità troveranno molto difficile esercitare qualsiasi influenza nell'Est e incontreranno opposizione anche a Ovest. E questo implica che potrebbero non essere in grado di resistere alle pressioni, sia interne, che della comunità internazionale, nelle sue variegate forme e pressioni (Varvelli, 2021).

L'unica potenza straniera che si trova in posizione di vantaggio è la Turchia, cui sarebbe legato il premier eletto Dbeibah, oggi ricco uomo d'affari di Misurata che in passato aveva guidato la Libyan Investment and Development Company, il fondo sovrano avviato da Gheddafi nel 2007.

Dopo il voto favorevole della Camera dei Rappresentanti (HoR) di Tobruk al nuovo Governo di Unità Nazionale (GNU) della Libia, il nuovo esecutivo ha giurato il 15 marzo a Bengasi. Dal giorno 16 marzo il GNU è così subentrato al GNA e ha assunto la responsabilità di portare la Libia alle elezioni previste per il 24 dicembre.

Permangono molte incognite che lasciano intravedere un percorso accidentato per un governo provvisorio che nel migliore dei casi potrebbe essere troppo debole per resistere alle pressioni interne, nel peggiore potrebbe alimentare tentativi di escalation violenta da parte degli esclusi. La strada è costellata da imprevisti, con conseguenze imprevedibili ed il rischio che riesploda la violenza (Varvelli, 2021).

2. La strategia turca indebolisce l'Italia.

Consolidamento e attivismo militare nel Mediterraneo

Il potere marittimo è il principale strumento strategico per gli stati che abbiano un'ambizione di proiezione a tutela dei propri interessi strategici nazionali. Il Mediterraneo è diventato il centro dell'instabilità dovuta alle politiche espansionistiche di Ankara e di Mosca, perseguite anche attraverso il supporto delle parti contrapposte nei teatri di conflitto. In particolare, le interferenze turche e russe in Libia, Siria, e il ruolo di Ankara in Iraq, Cipro e nel Mar Egeo, sono una concausa primaria dell'instabilità regionale e potrebbero costituire una minaccia alla sicurezza collettiva nel medio periodo, portando così al consolidamento di equilibri geopolitici del tutto svantaggiosi per l'Italia.

Uno dei primi passi formali sul piano internazionale per l'avvio dell'espansione turca in Libia è stata la firma del controverso accordo di demarcazione delle frontiere marittime, firmato da Ankara con il governo di accordo nazionale (GNA), che ha portato all'ampliamento della zona economica esclusiva turca (ZEE) nel Mediterraneo orientale.

Ankara ha fornito supporto militare e diplomatico al GNA di Tripoli, guidato da Fayez al-Sarraj, mentre la Russia (insieme a Emirati Arabi Uniti ed Egitto) ha sostenuto il comandante rivale dell'esercito nazionale libico (LNA) di Tobruk, il generale Khalifa Haftar. Il sostegno turco ha permesso alla coalizione a supporto di al-Sarraj di invertire le sorti di una guerra prima sfavorevole e di respingere un'offensiva durata oltre un anno e trasformata in un logorante assedio che ha sempre più indebolito, militarmente e politicamente, il fronte del generale Khalifa Haftar.

Nel confronto tra Russia e Turchia, la questione libica si intreccia con quella siriana. In Siria, il governo di Bashar al-Assad appoggiato dalla Russia mira a riprendere la provincia settentrionale di Idlib, togliendola dal controllo dei militanti islamisti sostenuti da Ankara, mentre la Turchia ha promesso di non lasciare mai che ciò accada, inviando migliaia di truppe turche e milizie

arabe per proteggere i propri interessi nazionali e impedire un nuovo afflusso di rifugiati sul suo territorio. Benché di difficile realizzazione, Mosca starebbe dunque spingendo Ankara verso un compromesso in Libia usando la carta Idlib, e minacciando raid aerei contro le posizioni delle forze sostenute dalla Turchia nel nord della Siria.

Il GNA, con il sostegno militare e il decisivo impiego dei droni da parte della Turchia, ha perseguito l'obiettivo di porre sotto controllo le basi aeree di Sirte e al-Jufra. Tripoli ha esteso il proprio controllo alla fascia costiera e alla Mezzaluna petrolifera, così da consolidare ulteriormente i vantaggi militari. Il conflitto si è successivamente ora focalizzato su Sirte e sulla mezzaluna petrolifera, in cui vi sono il 70-80% dei giacimenti di petrolio.

All'inizio di giugno, la Turchia ha dichiarato di poter espandere la sua cooperazione in Libia con nuovi accordi in materia di energia e costruzioni una volta terminato il conflitto.

Come anticipato dallo *Yeni Şafak*, giornale di informazione pro-AKP (*Partito della Giustizia e dello Sviluppo*, in turco *Adalet ve Kalkınma Partisi*, partito politico conservatore turco di maggioranza), benché non siano state prese decisioni definitive sul possibile uso militare, la Turchia ha consolidato la propria presenza in Libia e nel Mediterraneo occidentale attraverso la costruzione di due basi militari: una base navale a Misurata, idonea ad ospitare navi d'assalto, da ricognizione e navi ausiliarie, e una base aerea ad Al-Watiya, riconquistata dal GNA e all'interno della quale sono state schierate unità di droni aerei (UAV). Ma la Turchia ha messo gli occhi anche su al-Qardabiya, vicino a Sirte, obiettivo importante in quanto permette di controllare l'importante mezzaluna petrolifera. Parimenti, anche la Russia ha manifestato la propria ambizione ad avere avamposti fissi a Sirte e al-Jafra, dove già sono stati schierati dei caccia: una spinta legata alla volontà di influenza nel Mediterraneo.

In tale quadro hanno avuto luogo importanti manovre ed esercitazioni navali e aeree di Ankara nel Mediterraneo (Adnkronos e Agenzia Nova, 15 giugno). Otto navi da guerra tra fregate e corvette e 17 aerei (prevalentemente F16) hanno partecipato all'esercitazione organizzata dalle Forze armate turche

denominata "Alto Mare". Chiuso lo spazio aereo e marittimo: le manovre sono durate otto ore per un totale di 2 mila chilometri percorsi nel Mediterraneo. Manovre che, i media statali turchi, hanno descritto come una "dimostrazione di forza": esercitazioni che giungono nel pieno delle tensioni nel Mediterraneo orientale dove incombe, oltre alla guerra in Libia, anche la crisi tra Grecia e Turchia a causa delle esplorazioni turche nell'area di Cipro dove sono presenti i giacimenti di gas recentemente scoperti. Per diversi mesi, la Turchia ha aumentato le attività esplorative al largo dell'isola, ignorando gli avvertimenti dell'Unione europea che ritiene le azioni illegali. Severa la presa di posizione della "Lega araba": *"L'interferenza turca in Libia, Siria e Iraq è inaccettabile e va condannata. Ankara si nasconde dietro l'accordo con il governo di Tripoli per conseguire interessi economici, politici e militari"*

Nel frattempo Mevlut Cavusoglu, ministro degli esteri turco, lo scorso 18 giugno ha guidato un'importante missione in Libia con una delegazione di 25 esponenti del governo di Ankara, tra cui il responsabile dell'*intelligence* Hakan Fidan e il ministro delle Finanze, Beyrat Albayrak, genero del presidente Recep Tayyip Erdogan. Un evento di rilievo, certamente sul piano diplomatico ma ancora di più su quello economico-commerciale che vedrà la Turchia espandere sempre più il proprio ruolo in Libia.

Al contrario, dopo aver incontrato in due momenti separati il ministro degli Esteri tedesco, Heiko Maas, e l'omologo turco Cavusoglu con i quali è stato affrontato il dossier libico, l'incontro successivo, tra il premier Fayed al-Sarraj e il ministro degli esteri italiano Luigi Di Maio del 24 giugno, non ha portato a risultati di rilievo. Due le questioni discusse. La prima è la richiesta libica di estendere anche alle vie terrestri l'applicazione dell'embargo di armi da parte della missione EUNAVFOR-MED "*Irinì*"; una richiesta finalizzata a indebolire le forze di Haftar, equipaggiate e armate dall'Egitto attraverso la frontiera tra i due paesi. La seconda questione è stata la disponibilità libica al rispetto dei diritti umani dei migranti, così come chiesto dall'Italia; un tema certamente "sensibile" ma non rilevante ai fini della stabilità libica e della tutela

degli interessi nazionali italiani nel Mediterraneo. Per contro, al-Sarraj ha formalmente chiesto all'Italia di ricostruire l'aeroporto di Tripoli e procedere allo smantellamento di un'ampia area della capitale libica, senza però offrire nulla in cambio.

Tra guerra e riposizionamento diplomatico

La Turchia, grazie all'intervento armato in Libia che ha di fatto capovolto le sorti del conflitto, ha ipotecato il proprio ruolo di interlocutore primario e imposto all'Egitto (e ai partner del Golfo) un arresto sul piano militare.

Da una parte il presidente francese Emmanuel Macron ha biasimato Erdogan e i suoi "giochi pericolosi" in Libia che "confermano la morte celebrata della Nato"; a fronte di tali insinuazioni, la Turchia ha risposto accusando a sua volta la Francia di "perdita di lucidità" e di responsabilità della destabilizzazione libica.

Dall'altra parte, i paesi arabi del Golfo, con in testa Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (sostenitori del generale Haftar), si sono pubblicamente schierati a favore dell'Egitto, che ha minacciato il ricorso alle armi e un intervento diretto in Libia per tutelare la fazione di Tobruk (di cui Haftar è la guida politico-militare) in risposta all'appello di Aguila Saleh, capo del parlamento libico di Tobruk. Saleh che, prima della firma del cessate il fuoco di ottobre, aveva chiesto al Cairo di rispondere militarmente nel caso in cui le forze del GNA avessero attaccato Sirte.

Ma anche Washington, a fronte del cambio di situazione, ha ripreso in mano il dossier libico con maggiore interesse: il 22 giugno una delegazione guidata dall'ambasciatore statunitense in Libia, Richard Norland, e dal comandante generale di AFRICOM, Stephen Townsend, ha incontrato i rappresentanti di Tripoli al fine di "promuovere un cessate il fuoco e un dialogo politico" ottenendo, al contempo, la richiesta da parte libica alla Turchia di ritirare le milizie islamiste "illegali" sostenute da Ankara, a cominciare dalla formazione estremista "*Sultan Murad*", già attiva nella guerra siriana¹. Un

¹ Composta da circa 1.300 combattenti, la milizia Sultan Murad fa parte dei gruppi armati siriani sostenuti dalla Turchia in Libia dal dicembre 2019 come parte

chiaro indicatore della mutevolezza di un quadro geopolitico di cui gli Stati Uniti, di Trump prima e ora del successore Joe Biden, hanno dimostrato di essere interessati, in virtù del crescente attivismo militare e della sempre più dinamica presenza del competitor russo nel Mediterraneo.

Italia e Turchia: alleati e rivali

Il 14 maggio 2020 il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg ha avuto un colloquio telefonico con il presidente della Turchia Erdogan. In tale occasione, il segretario dell'Alleanza Atlantica ed Erdogan hanno discusso anche della situazione in Libia. Stoltenberg ha sottolineato che la posizione della NATO rimane coerente: come affermato dai capi di Stato e di governo della NATO al vertice di Bruxelles del 2018, *“la NATO è pronta ad aiutare la Libia nell'ambito della costruzione di istituzioni di difesa e sicurezza, in risposta alla richiesta del Primo Ministro del governo di accordo nazionale (GNA) di rafforzare le istituzioni di sicurezza libiche. Qualsiasi assistenza della NATO in Libia terrà conto delle condizioni politiche e di sicurezza e verrà fornita in piena complementarità e in stretto coordinamento con altri attori internazionali, compresi le Nazioni Unite e l'Unione Europea”*².

Guardando a Roma, Ankara ha una relazione complicata con l'Italia. I due paesi hanno, da un lato, legami storici e interessi non compatibili in Libia ma, dall'altro lato, hanno sostenuto la stessa fazione (GNA) tra le due in campo: la Turchia in maniera esclusiva; Roma ha invece aperto al dialogo anche alla

dell'operazione turca a sostegno del GNA di Tripoli. La maggior parte dei miliziani siriani attivi in Libia sostenuti dalla Turchia appartengono alla Sultan Murad. Ai primi di giugno l'LNA ha annunciato l'uccisione di Murad Abu Hamoud al Azizi, leader della milizia Sultan Murad, durante gli scontri a sud della capitale, Tripoli. La milizia Sultan Murad è il gruppo che riceve il maggior sostegno dalle forze armate turche: gestisce almeno otto mezzi corazzati Fms Acv-15 e alcuni suoi battaglioni sono dotati di lancia granate Milkor Mgl, da missili anticarro statunitensi Bgm-71 Tow (Fonte Agenzia Nova, 26.06.2020).

² NATO official statement, Press release, 14 May 2020, in <https://cutt.ly/BunW6Bp>.

controparte libica (LNA). Tuttavia, in seguito alla dichiarazione di Stoltenberg, i due paesi stanno cercando ambedue di assumere il ruolo dominante nella definizione della strategia dell'Alleanza transatlantica per la Libia, ponendosi in competizione per la guida di un ipotetico intervento della NATO.

Ma la competizione tra Italia e Turchia in Libia potrebbe finire come per la Russia e l'Iran in Siria dove, pur sostenendo la stessa fazione, i due attori cercano di escludersi a vicenda. Tutti questi elementi aprono alla possibilità di uno scenario di rivalità aperta, pur non escludendo una possibile cooperazione basata sul comune interesse di contrastare Haftar per diversi motivi: da un lato Ankara mira a contrastare l'espansione russa, egiziana ed emiratina; dall'altro l'Italia intende contenere l'influenza francese sul paese.

Di fatto, la Turchia ha tratto maggiori vantaggi. Ankara sembra aver raggiunto la maggior parte degli obiettivi che si è prefissata: con le forze di Haftar costrette al ritiro e con il passaggio di responsabilità al Governo di Unità Nazionale (GNU) guidato da Dbeibah, è in una posizione favorevole per imporre un ruolo di primo piano a livello regionale. D'altra parte, dobbiamo considerare gli altri attori principali (Russia ed Egitto), il loro ruolo, le effettive capacità e la volontà di intervento diretto. Le guerre convenzionali richiedono forti flussi di cassa: la Russia, l'Egitto, la Turchia, e anche l'Italia, sono economicamente vulnerabili e questo è un fattore che può limitare la loro capacità di influire a fondo sulle dinamiche politiche e militari della Libia.

Ma l'Italia, rispetto alla Turchia, ha un potenziale margine di manovra più ampio ed incisivo della Turchia. Il GNA ha dimostrato di non essere forte abbastanza per controllare e gestire il paese, e inefficace e disfunzionale. In tale quadro l'Italia ha come unica carta da giocare quella dell'attivismo politico-diplomatico finalizzato ad esercitare il ruolo di mediatore al fine di una tregua tra le parti. È molto difficile ma non è impossibile, poiché l'assenza di proprie truppe combattenti potrebbe essere utilizzato come argomento per convincere le cancellerie europee (Francia in testa), gli attori impegnati in Libia (*in primis* Egitto, Russia e Turchia) e gli Stati Uniti, a riconoscere a Roma questo delicato e ambizioso incarico. Così da trasformare gli svantaggi, derivanti da un'assenza sul campo di battaglia libico, in opportunità.

3. Due attori e due strategie in Libia: le ambizioni di Egitto e Turchia

Lo sforzo militare in Libia: l'accordo militare turco-libico

Il 15 settembre, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha chiesto al Segretario Generale Antonio Guterres di nominare un inviato speciale per la pace in Libia; in tale occasione Russia e Cina si sono astenute dal voto sulla risoluzione che avrebbe esteso anche la missione Onu nel Paese.

Il giorno successivo, 16 settembre, il primo ministro libico Fayez al-Sarraj ha annunciato la sua intenzione di dimettersi; una decisione, le cui ragioni non sono note, che ha lasciato spazio a numerose speculazioni. Molti ritengono che la decisione sia frutto delle forti pressioni internazionali – in particolare da parte statunitense – allo scopo di assecondare i paesi che si sentono più minacciati dagli accordi firmati dalla Libia con la Turchia, in particolare l'accordo di demarcazione del confine marittimo – *exclusive economic zone* (EEZ) – che più preoccupa gli europei, *in primis* la Francia e la Grecia. Un accordo che è stato accompagnato dall'aiuto militare della Turchia al GNA e grazie al quale, a giugno, è stato posto termine all'assedio di Tripoli durato oltre un anno da parte delle forze del generale Khalifa Haftar, comandante dell'esercito nazionale libico (*Libyan National Army*, LNA) del governo della Libia orientale di Tobruk.

Il sostegno militare al GNA

Si tratta di un'evoluzione politica significativa e con rilevanti conseguenze strategiche sebbene, ad oggi, la Libia abbia un nuovo governo transitorio nazionale (GNU), pur rimanendo ancora divisa sui due principali fronti – Tripoli e Tobruk – in cui più attori perseguono propri obiettivi. Ma le dimissioni di al-Sarraj e il passaggio di consegne al primo ministro Dbeibah formalmente in carica dal 16 marzo 2021, difficilmente comprometteranno i rapporti tra Ankara e Tripoli poiché l'accordo siglato dai ministri della difesa

turchi e qatarioti il 17 agosto scorso prevede che i due paesi forniscano assistenza alle forze di sicurezza libiche. E in tale quadro il GNA e la Turchia hanno già avviato una serie di programmi per la ricostruzione delle forze armate libiche che proseguiranno anche con il GNU, sebbene siano prevedibili ridimensionamenti coerentemente con gli equilibri delle due parti libiche e dei loro supporter esterni.

Di fatto, i programmi, che ufficialmente mirano a istituire una forza militare in linea con gli standard internazionali, includono la ristrutturazione delle forze armate di terra, della marina, delle difese aeree, delle unità antiterrorismo e per operazioni speciali. In base all'accordo, i "consiglieri militari" turchi hanno iniziato a svolgere attività di addestramento e di assistenza logistica in cooperazione con il Qatar. Secondo il quotidiano "Daily Sabah", l'esercito turco ha assunto l'onere dell'assistenza (*security force assistance*, SFA) nella fase di transizione che dovrebbe portare, attraverso un processo di disarmo, smobilitazione e reinserimento (*disarmament, demobilisation and reintegration*, DDR) all'integrazione delle milizie irregolari in un esercito regolare (come previsto anche dagli accordi di Ginevra di ottobre); un ruolo, quello giocato dalla Turchia, che segue il copione già utilizzato da Ankara nell'addestramento dell'esercito dell'Azerbaijan, dove le forze turche hanno fornito supporto, formazione, assistenza ed equipaggiamenti alle loro controparti azere. Il processo avviato in Libia da Turchia e Qatar, in linea con l'esperienza azera, mira a standardizzare sia l'addestramento che il reclutamento (Daily Sabah, 2020), ma ancor più a consolidare presenza e relazioni.

Come abbiamo visto, dunque, da un lato Ankara ha supportato il GNA con una missione di *Security Force Assistance*, formalmente attuata mediante accordi bilaterali con Tripoli che proseguiranno con il GNU; una missione supportata dalla fornitura di equipaggiamento militare e dal corredo di armi che Ankara ha continuamente fornito a Tripoli, con ciò confermando l'inefficacia dell'embargo sulle armi delle Nazioni Unite – autorizzato dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (UNSCR) 1970 (2011), 2292 (2016) e 2473 (2019) –, e attuato in maniera non efficace dalla

missione EUNAVFOR-MED “Irinì”, il cui compito è proprio quello di prevenire la fornitura di armi alle parti in conflitto in Libia (Bertolotti, 2020). Un dispiegamento di personale militare turco che si è accompagnato al trasferimento di almeno dieci tipi di equipaggiamento militare tra cui sistemi di guerra elettronica, missili guidati anticarro, droni da combattimento (modello Anka-S), cannoni semoventi di difesa aerea, artiglieria, sistemi missilistici terra-aria, equipaggiamenti di marina e sistemi leggeri anti-aereo (Lederer, 2020).

D'altro lato la Turchia ha svolto e svolgerebbe un ruolo da cui derivano maggiori criticità. È noto l'impiego in Libia da parte della Turchia di mercenari siriani a supporto del GNA: almeno 5.000 combattenti siriani, in parte provenienti dalla cosiddetta “*Divisione Hamza*” e la formazione estremista “*Sultan Murad*” (tra i gruppi ribelli siriani sostenuti dalla Turchia che hanno inviato combattenti in Libia), sono stati impiegati in supporto alle milizie di Tripoli impegnate a contrastare l'LNA di Haftar (Magdy, 2020). Elementi reclutati, addestrate ed equipaggiati dalla Turchia e che sono stati armati di mezzi corazzati Fms Acv-15, lancia granate Milkor Mgl e missili anticarro statunitensi Bgm-71 Tow (Bertolotti, 2020,[2]). È probabile che la presenza di jihadisti siriani finanziati dalla Turchia possa rappresentare una criticità in termini di sicurezza del paese, portando a una reazione ostile da parte dell'opinione pubblica libica. Un pericolo di cui lo stesso GNA sarebbe stato consapevole, tanto da aver favorito il trasferimento da parte della Turchia di alcuni di questi mercenari jihadisti in Azerbaigian, a dimostrazione delle ambizioni turche anche in quella regione.

Il sostegno militare all'Esercito Nazionale Libico

Guardando al fronte dell'LNA, sostenuto da Emirati Arabi Uniti (EAU), Egitto e Russia, è possibile constatare un impegno in termini militari tutt'altro che marginale.

Gli Emirati Arabi Uniti hanno dispiegato personale militare e trasferito in Libia veicoli corazzati, veicoli da ricognizione aerea e un caccia francese Dassault Mirage 2000-9 (Lederer, 2020).

La Russia ha trasferito i jet da combattimento Mig-29A operativi presso la base aerea di Al-Jufra e un aereo d'attacco supersonico Sukhoi SU-24, operativo dalle basi aeree di Al-Jufra e Al Khadim. A questi equipaggiamenti si sono unite componenti corazzate a favore della compagnia di sicurezza privata russa “Wagner” (Lederer, 2020), che ha consentito alla Russia di poter operare militarmente nell’area senza essere coinvolta sul piano ufficiale, con ciò negando o minimizzando qualunque coinvolgimento diretto o eventuali perdite russe in Libia. Il gruppo “Wagner” avrebbe trasferito operatori militari privati armati e attrezzature militari in Libia per sostenere le operazioni militari di Haftar, inclusi due mezzi corazzati da trasporto truppe. Gli operatori della “Wagner” risulta abbiano preso parte al ritiro delle forze di Haftar da Bani Walid tra il 27 maggio e il 1° luglio 2020. Risulta che tali operatori fossero dislocati nelle cinque basi aeree di Al-Jufra, Brak, Ghardabiya, Sabha e Wadden, e presso l'impianto petrolifero di Sharara, il più grande del paese (Lederer, 2020). Il coinvolgimento della “Wagner” in Libia, con un numero complessivo di circa mille operatori, è consistito, di fatto, nel supporto tecnico per la riparazione di veicoli militari e nella partecipazione diretta a operazioni di combattimento (BBC, 2020; Bertolotti, 2020[3]) in qualità di tecnici di artiglieria, osservazione aerea, squadre di tiratori scelti, oltre ad aver fornito supporto nelle contromisure elettroniche. Il personale è principalmente russo, ma tra le fila del gruppo sarebbero presenti anche cittadini di Bielorussia, Moldavia, Serbia e Ucraina (Lederer, 2020; BBC, 2020; Bertolotti, 2020 [3]).

Il rifornimento aereo e marittimo

Il rifornimento aereo di entrambe le parti è un fatto accertato, come dimostra l’intenso traffico aereo dagli Emirati Arabi Uniti all'Egitto occidentale e alla Libia orientale, così come dalla Russia, attraverso la Siria, alla Libia orientale e dalla Turchia alla Libia occidentale (Lederer, 2020). Numerose, in particolare, le compagnie commerciali che, per conto degli attori

statali impegnati nel conflitto libico, sono accusate di violare l'embargo sulle armi fornendo supporto logistico alle forze di Haftar; tra queste le compagnie aeree di Kazakistan, Siria, Ucraina e Tagikistan e due compagnie aeree degli Emirati Arabi Uniti (Lederer, 2020).

Per quanto riguarda i rifornimenti via mare, l'operazione EUNAVFOR-MED "Irinì" ha investigato circa 1.650 navi e 155 voli, monitorando 16 porti e terminal petroliferi, oltre a 25 aeroporti, effettuato 65 controlli consensuali a bordo di mercantili e ispezionato 6 navi mercantili: cinque navi battenti bandiera di Albania, Libano, Tanzania e Panama e dirette verso i porti libici controllati dall'allora GNA sono state accusate di violazione dell'embargo sulle armi insieme a due destinate ai porti orientali che erano in mano all'LNA: un bastimento battente bandiera liberiana, ma di proprietà di una compagna emiratina, l'altro battente bandiera delle Bahamas, ma di proprietà giapponese (Lederer, 2020; Agostini 2021).

La strategia egiziana: tra diplomazia e interventismo³

Gli ultimi sviluppi sul fronte libico sembrano aver dato nuovo impulso all'iniziativa diplomatica egiziana: il 23 settembre il presidente al-Sisi ha, infatti, riunito il generale Haftar, leader dell'LNA, e il portavoce del parlamento di Tobruk Aguila Saleh, esortando le parti in conflitto a riavviare il processo politico sotto la supervisione dell'ONU con l'obiettivo di ripristinare la sicurezza e la stabilità nel paese (Ahram, 2020).

La volontà del Cairo di abbandonare momentaneamente l'opzione militare a favore della ripresa del dialogo tra i gruppi rivali è avvenuta in conseguenza del cessate il fuoco annunciato a fine agosto 2020 dal GNA di Tripoli. L'Egitto non è nuovo a questo tipo di strategia che, dalla caduta di Gheddafi nel 2011, si è dispiegata su due fronti: da una parte, quello della mediazione politica che potesse arrivare a una soluzione diplomatica del conflitto; dall'altra parte, sostenendo logisticamente e militarmente l'offensiva di Haftar contro Tripoli,

³ Alessia Melcangi, Università "La Sapienza" (Roma), Atlantic Council (Washington): amelcangi@atlanticcouncil.org

insieme agli storici alleati della regione, gli Emirati Arabi Uniti (EAU) e l'Arabia Saudita, spingendosi fino a minacciare di avviare un conflitto per la difesa della propria sicurezza nazionale e dei propri interessi in Libia (Melcangi, 2020).

Con la discesa in campo della Turchia a fianco del GNA – a seguito degli accordi stipulati tra i due paesi a dicembre 2019 sulla demarcazione dei confini marittimi e sulla cooperazione militare (Butler, Gumrukcu, 2020) –, l'opzione diplomatica è sembrata sempre più impossibile e inefficace per il Cairo che, progressivamente, si è trovato costretto a ricalibrare la propria azione in Libia; la Turchia infatti, oltre a essere un rivale geopolitico di cui al-Sisi teme la proiezione strategica, in particolare nel Mediterraneo orientale, rappresenta oggi anche uno dei più fieri sostenitori di quell'islam politico contro il quale si è invece schierato il Cairo insieme agli emiratini e i sauditi.

La ritirata dal fronte occidentale a cui è stato costretto nell'aprile 2020 l'Esercito Nazionale Libico, insieme alle milizie che combattono a fianco di Haftar, ha spinto il Cairo, che temeva il collasso del generale e di perdere il controllo sulla Cirenaica a favore di Ankara, a riprendere il percorso diplomatico chiedendo un cessate il fuoco. Il 6 giugno 2020, il presidente egiziano ha annunciato la cosiddetta "Dichiarazione del Cairo" (Mezran, Melcangi, 2020), sostenuta da Haftar e da Aguila Saleh e basata su una risoluzione intra-libica che potesse rilanciare il processo di pacificazione; questa, tuttavia, ha trovato l'opposizione ferrea di Ankara e del governo di Tripoli. L'opzione diplomatica si è, dunque, trasformata in un monito di guerra lanciato da al-Sisi contro il GNA e i suoi sostenitori, posizionatisi vicino alla cosiddetta linea rossa di Sirte-Al-Jufra, alle porte della ricca e contesa mezzaluna fertile.

Storicamente la Libia rappresenta per l'Egitto un paese di grande importanza per la sua proiezione geopolitica regionale, dal punto di vista della sicurezza interna, per evitare il dilagare della violenza nel suo territorio a causa della possibile penetrazione di gruppi jihadisti dalla porosa frontiera al confine con la Cirenaica; da un punto di vista economico, per far fronte alle conseguenze della drastica diminuzione delle rimesse dei lavoratori emigranti

egiziani in Libia, che rappresentano una grave minaccia per la stabilità e la sicurezza interna dell'Egitto; ma anche per riaffermare la propria immagine di perno geostrategico regionale pronto a difendere i propri interessi in quel grande scacchiere geo-economico che è oggi il Mediterraneo Orientale. Ma a seguito degli ultimi eventi il Cairo ha momentaneamente deciso di riporre l'ascia di guerra e ritornare alla strategia diplomatica: il 29 settembre a Hurghada hanno avuto luogo importanti colloqui tra le delegazioni militari in rappresentanza del GNA e dell'LNA sul tema della sicurezza e sulla ripresa dei negoziati nell'ambito del *5+5 Joint Military Committee (JMC)*. Sostenuto fortemente dalla Missione di sostegno delle Nazioni Unite in Libia (UNSMIL), tale incontro ha permesso all'Egitto di riscuotere il plauso pubblico dell'organizzazione per il suo impegno a sostegno del dialogo tra le varie fazioni libiche (UNSMIL, 2020).

Nel suo discorso alla 75° sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente egiziano al-Sisi ha ribadito l'intenzione di voler aderire al processo di risoluzione politica condotto dall'organizzazione nel paese sostenendo il popolo libico nel suo processo verso la pacificazione del conflitto; ma, al contempo, ha anche sottolineato che la linea che si estende tra le città libiche di Sirte e Jufra continua ad essere considerata come una linea rossa non oltrepassabile per la sicurezza nazionale⁴.

Di fatto, l'impressione è che l'Egitto sia ben felice di evitare un intervento militare costoso e dagli esiti imprevedibili, ma non a ogni costo. Se l'opzione diplomatica dovesse rivelarsi inefficace o non garantisca gli interessi strategici egiziani in quel paese, allora il Cairo potrebbe rispolverare l'opzione militare, mai del tutto accantonata. E dato che la partita in gioco in Libia rimane decisamente fluida, la scelta fra armi e diplomazia è tutt'altro che scontata.

⁴ Statement by H.E. President Abdel Fattah El-Sisi before the 75th Session of the UN General Assembly, 24 settembre 2020, in <https://www.sis.gov.eg/Story/152277/Statement-by-H.E.-President-Abdel-Fattah-El-Sisi-before-the-75th-Session-of-the-UN-General-Assembly?lang=en-us>

4. L'espansione di Mosca in Libia: il ruolo dei *contractor* russi della Wagner

La Russia guarda con estrema attenzione al futuro della Libia perché la considera strumentale al perseguimento dei propri interessi nazionali. Interessi che includono principalmente i vantaggi economici del cosiddetto commercio di “*guns for oil*” (armi in cambio di petrolio), i contratti governativi, il potere contrattuale nei confronti dell’Unione Europea, l’accesso ai porti nel Mediterraneo, il contrasto alla minaccia del terrorismo islamico. Funzionari del governo russo hanno incontrato vari omologhi libici – a Tobruk come a Tripoli – per creare le basi a garanzia degli obiettivi di Mosca, indipendentemente da chi vincerà lo scontro. La Russia avrebbe finanziato le forze del generale Kalfi Haftar con milioni di dollari e lo avrebbe supportato nella pianificazione operativa attraverso l’invio di consiglieri militari a Bengasi.

L’arrivo dei *contractor* “russi” e l’*escalation* nella guerra per procura

In tale quadro, la presenza di compagnie di sicurezza private di *contractor* russi è un elemento determinante in termini di aumento della capacità militare nel contesto della guerra civile in Libia: almeno 300 *contractor* privati russi (ma sarebbero in realtà circa 1.000), molti altamente addestrati e ben armati, avrebbero operato nel territorio controllato dall’esercito nazionale libico (LNA), nella Libia orientale e occidentale, a sostegno di Haftar. Compagnie private di sicurezza che avrebbero introdotto nuove tattiche e maggiore potenza di fuoco sul campo di battaglia, alimentando il conflitto più violento del Nord Africa. Tale comparsa rappresenta un elemento che porta a una nuova *escalation* nella guerra per procura combattuta in Libia, a cui hanno contribuito molti paesi europei e non – in particolare gli Emirati Arabi Uniti, l’Egitto e la Turchia – nonostante un embargo internazionale sulle armi.

L’arrivo di questi *contractor* è avvenuto nel momento in cui la Russia ha deciso di espandere la propria presenza militare e diplomatica in tutto il Medio Oriente, in Africa e oltre, godendo di una forte influenza in luoghi come la

Siria, dove gli Stati Uniti, al contrario, si sono in parte disimpegnati. I *contractor* russi sarebbero inquadrati all'interno del gruppo *Wagner*, una compagnia di sicurezza privata che alcuni esperti hanno collegato a Yevgeniy Prigozhin, stretto alleato del presidente russo Vladimir Putin. Il Cremlino non ha mai confermato queste informazioni, mentre un portavoce di Prigozhin ha dichiarato di "non avere nulla a che fare con la cosiddetta società militare privata". Il gruppo *Wagner* era già apparso in combattimento in Siria, nella Repubblica centrafricana, in Ucraina e in altri paesi considerati strategici per gli interessi geopolitici ed economici del Cremlino.

Dopo quattro anni di supporto finanziario e militare a favore del generale Haftar, la Russia si è impegnata sempre più per sostenere il fronte di Tobruk. Un aiuto diretto che si sarebbe concretizzato nella fornitura all'LNA di aerei avanzati da combattimento Sukhoi, equipaggiamenti di artiglieria, supporto di fuoco, nonché la fornitura di tiratori scelti: la stessa strategia che ha fatto di Mosca un regista nella guerra civile siriana. Lo spiegamento di compagnie private di *contractor* russi è solo uno degli elementi in comune tra la guerra in Libia e quella in Siria.

A livello tattico e operativo, la presenza di compagnie private di sicurezza avrebbe portato all'introduzione di nuove tattiche e all'aumento significativo della capacità militare del LNA; un'evoluzione che di fatto avrebbe aumentato il livello dello scontro tra le parti e che ha di fatto contribuito al prolungamento di quello che è il conflitto più violento nel Nord Africa.

A livello strategico, la presenza di compagnie private di sicurezza ha rappresentato l'ultima *escalation* nella guerra per procura in Libia, in cui giocano un ruolo primario alcuni paesi arabi e non solo – in particolare gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Turchia – nonostante un embargo internazionale sulle armi. E l'arrivo di questi attori privati nel conflitto è giunto nel momento in cui la Russia stava consolidando l'ampliamento del proprio impegno militare e diplomatico in Medio Oriente e in Africa, godendo di un'accresciuta influenza in luoghi come la Siria dove gli Stati Uniti si sono in parte disimpegnati.

5. La nuova economia: traffico di esseri umani e contrabbando di petrolio, droga e armi.

Nell'ultimo decennio sono emerse nuove organizzazioni e reti di contrabbando in tutta l'Africa del Nord. Criminalità organizzata, gruppi di potere locali e organizzazioni terroristiche hanno operato per ottenere benefici dalla generale instabilità di paesi chiave nella regione, specialmente in Libia, alimentando traffici illegali. La tratta di esseri umani dal Nord Africa, ad esempio, la principale fonte di immigrazione clandestina in Europa, è un grosso fattore di attrazione mediatica e pertanto uno degli aspetti più evidenti. Ma il traffico di esseri umani rappresenta solo una parte dei fenomeni illegali capaci di alimentare un'economia parallela in Libia; va infatti considerato anche il contrabbando illegale di petrolio, armi e droga che, finanzia la criminalità organizzata locale, quella transnazionale e il terrorismo.

Il petrolio, in particolare, è uno dei principali fattori dell'instabilità politica e delle conflittualità in Libia dove il Qatar, da un lato, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto e il Bahrein, dall'altro, operano, perseguendo i propri fini strategici al fine di ottenere il controllo delle esportazioni di petrolio e gas del paese. E se il petrolio è l'elemento destabilizzante per la sicurezza libica, la Libia lo è per la stabilità del Mediterraneo ed è, al contempo, il potenziale elemento critico per la sicurezza degli equilibri regionali.

L'instabilità, la diffusa insicurezza e la confusione istituzionale in Libia sono da tempo un terreno fertile su cui sono cresciuti terroristi, milizie, gruppi di poteri locali, *proxy* e criminalità organizzata. Qui, in un rapporto di collaborazione-competizione, queste milizie, i gruppi di potere locali ed altri gruppi, si sono imposti come soggetti dinamizzanti per le economie locali, creando forti reti commerciali e imponendo un illegittimo regime di tassazione su tali economie illegali.

In particolare, gli Al-Tabu, gruppo tribale della parte meridionale della Libia, ha saputo sfruttare a proprio vantaggio il traffico di migranti. I contrab-

bandieri che portano i migranti africani al confine meridionale della Libia versano ingenti quantità di denaro alla milizia etnica Tabu che mantiene un sostanziale monopolio nel controllo del confine meridionale. Più in generale, tali attività illegali prosperano grazie all'assenza di controllo governativo.

Il contrabbando di armi, droga, petrolio e il traffico di esseri umani, sono quindi una scelta razionale basata sui crescenti profitti e questo approccio molto pragmatico ci consegna una Libia in fase di ridefinizione, anche nei suoi equilibri interni, dove la criminalità è diventata un'attività economica strutturale in cui gli attori coinvolti ottimizzano le loro attività sulla base di un bilanciamento tra opportunità, profitti, rischi e costi.

Il traffico illegale di migranti: nuovo *modus operandi*, vecchio approccio al profitto

L'attraversamento illegale della frontiera meridionale e il contrabbando dei migranti verso l'Europa seguono la cosiddetta "via mediterranea centrale" attraverso la Libia; la più importante in termini di numero di rilevazioni. Nel merito, un interessante studio statistico, basato su informazioni raccolte e condivise dall'agenzia europea FRONTEX e con il contributo di informazioni derivanti dalle valutazioni della magistratura italiana, è stato presentato nel 2016; tale studio ha analizzato con metodo quantitativo l'evoluzione del fenomeno migratorio attraverso il Mediterraneo concentrandosi sulle operazioni umanitarie e militari (*Aenas, Mare Nostrum, Triton, EUNAVFOR-MED "Sophia"*). L'analisi prende in considerazione come principale elemento le attività svolte nel contesto delle operazioni nel Mediterraneo finalizzate ad affrontare i flussi migratori di massa dall'Africa all'Europa (soprattutto verso l'Italia, in particolare Sicilia, Calabria e Puglia) in un'ottica di "rescue" o "enforce". Ciò che lo studio pone in evidenza è che tali operazioni avrebbero fornito una sorta di "rete di salvataggio" incentivante del fenomeno stesso di cui le organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani si sarebbero approfittate traendone un redditizio vantaggio economico. In altri termini, il numero dei migranti attraverso il Mediterraneo sarebbe aumentato, e con esso il conseguente

incremento delle attività illegali, in parallelo con l'impegno internazionale nelle operazioni di contrasto al traffico di esseri umani e delle attività di ricerca e salvataggio. Confrontando due periodi tra il 2011 e il 2016 (in due momenti caratterizzati da assenza e presenza di operazioni in mare), i risultati riportati tenderebbero a dimostrare – questa la tesi dello studio – che le operazioni avrebbero contribuito all'aumento dei flussi migratori, dimostrando quindi la non efficacia delle stesse nel contrasto al fenomeno dell'immigrazione illegale, ma importanti nell'azione di salvataggio delle vite umane. In breve, lo studio, ha posto l'attenzione su due risultati non intenzionali che sarebbero stati ottenuti. In primo luogo, un incentivo alle partenze e quindi l'adeguamento delle organizzazioni criminali in funzione del traffico di esseri umani; in secondo luogo, avrebbero rappresentato un supporto indiretto agli obiettivi delle stesse organizzazioni criminali che avrebbero saputo sfruttare a proprio vantaggio la “rete di salvataggio” internazionale.

L'elevata quantità di migranti che si sono mossi prevalentemente dall'Africa all'Europa nel periodo 2015-2016 ha creato un'ampia opportunità di guadagno per le organizzazioni criminali. Il “valore commerciale” della tratta di esseri umani è superiore a qualunque altro commercio di contrabbando. In termini di entrate, le organizzazioni che si sono specializzate nel traffico di esseri umani hanno ottenuto, solo in Libia, entrate stimate in 253 milioni di euro all'anno (con un aumento di circa 64 milioni di euro per anno) e un giro di affari complessivo pari a circa di 1,2 miliardi di euro, considerando il fenomeno transcontinentale dall'Asia e dall'Africa attraverso Libia.

Il dettaglio delle entrate economiche derivanti dalla tratta è così strutturato (dati riportati indicativi e relativi alle singole fasi del viaggio):

- fase 1: fino a 850 euro pro-capite (partenza dal paese d'origine);
- fase 2: fino a 2.500 euro pro-capite (riscatto collegato al sequestro da parte di gruppi criminali: pagato dal 5% dei soggetti arrivati alla destinazione finale);
- fase 3: fino a 1.350 euro pro-capite (attraversamento marittimo);
- fase 4: fino a 210 euro pro-capite (trasferimento in Italia: pagato dall'80% del totale dei soggetti arrivati)7;

- fase 5: circa 1-2.000 euro pro-capite (trasferimento dall'Italia ad altro Paese europeo).

Il prezzo medio pagato dai singoli migranti per i soli trasferimenti marittimi è di circa 1.200 euro. I costi complessivi di gestione sostenuti dalle organizzazioni criminali (cibo, alloggio, sicurezza, navi) ammonterebbero a non oltre il 35% dei ricavi totali, calcolati sulla base dei numeri registrati, sull'analisi e sulle evoluzioni previsionali del fenomeno nel breve periodo.

Nella Libia occidentale, i migranti arrivano da Agadez nel Niger e sarebbero ospitati all'interno di infrastrutture a Qatrun, Awbari, Sabha e Murzuq; il passaggio attraverso i confini meridionali sarebbe facilitato dai trafficanti Tebu e Tuareg. A Sabha, i membri della tribù Awlad Suleiman vengono indicati come organizzatori del traffico di esseri umani. A Ghadamis, Bani Walid e Nalut, i membri delle tribù Zintanis Mohamed Maatoug e Ali Salek sono stati spesso citati come principali trafficanti di migranti e droga (cannabis). Sulla costa, i maggiori facilitatori si concentrano nelle aree di Zawia, Zuwara e Sabrata (quest'ultima la principale zona di partenza). Nella Libia orientale il percorso fatto dai migranti è invece gestito da "fixer", provenienti da Eritrea, Etiopia e Somalia, responsabili della selezione dei migranti alla partenza e della gestione amministrativo-finanziaria, mentre i libici avrebbero la responsabilità del trasporto all'interno del proprio territorio. Il coordinamento nella regione di confine di Kufra è presumibilmente organizzato dai Tebus, dagli Zway e da elementi delle *Rapid Support Forces* paramilitari sudanesi dispiegate lungo il confine del Sudan. La maggior parte degli immigrati sarebbero stati portati da Kufra ad Ajdabiya; degno di approfondimento è l'impiego dei migranti da parte della *Petroleum Facilities Guard* per operazioni di sminnamento.

L'organizzazione del traffico di esseri umani si basa su strutture, sotto-organizzazioni e ruoli individuali che sono adattabili e resilienti alle contromisure e alle politiche di contrasto applicate dai governi locali e dalle organizzazioni internazionali. Tali ruoli e strutture comprendono gli investitori (che

hanno messo a disposizione i finanziamenti), i reclutatori (che cercano potenziali migranti), i trasportatori (in ruolo di supporto), i pubblici funzionari corrotti/protettori (che forniscono documenti, visti ecc.), gli informatori (che raccolgono informazioni sulla sorveglianza dei confini terrestri e marittimi), le guide e membri dell'equipaggio, il personale di supporto specialistico (operatori di vigilanza e fornitori di manodopera), gli esattori (di solito nei paesi di arrivo), gli addetti al riciclaggio del denaro sporco e, infine, il personale di supporto generale.

In Africa, guardando al flusso di migranti illegali destinati a transitare in Libia, è rilevata la presenza di oltre 250 *hotspot* illegali; strutture che sono in grado di riorganizzarsi velocemente e adattarsi al fine di evitare le contromisure e le politiche di contrasto. Ciò che emerge sono le capacità organizzative di alto livello in grado di offrire servizi sempre adeguati alla domanda, anche grazie all'efficace utilizzo della tecnologia e dei social-media che consentono di evitare i controlli e i sistemi di sicurezza ai confini.

Secondo un recente studio pubblicato da "eCrime" (Università di Trento), le nuove tecnologie svolgono un ruolo importante nelle attività finalizzate al reclutamento, al trasporto e al traffico di migranti illegali poiché evitano il rischio di creare collegamenti diretti tra i "service provider" e gli "utilizzatori". Uno degli aspetti più importanti è la capacità di utilizzo di forme pubblicitarie di "offerte di viaggio", tanto attraverso il Web aperto quanto sul cosiddetto "Web oscuro" (Dark Web), utili sia per il traffico di esseri umani, sia per quello di droga, armi e petrolio. Inoltre, i soggetti coinvolti che fanno parte delle organizzazioni criminali hanno dimostrato di possedere competenze specifiche e adeguate in materia di leggi nazionali, accordi internazionali e regolamenti per quanto attinente la concessione di visti e procedure di richiesta di asilo politico o *status* di rifugiato; in particolare sarebbero molto aggiornati e competenti su quelle che sono le vulnerabilità dei sistemi giudiziari nazionali. Dette capacità, associate ad approcci aggressivi e alla consolidata esperienza, hanno ottenuto il risultato di un crescente aumento nei reclutamenti *online* di migranti, attraverso i social-network; migranti che sono sempre più giovani

(Facebook è il principale social-network sfruttato dal crimine organizzato, seguito da Instagram e Twitter), e proprio i giovani, principali utilizzatori dei social-network, sono i soggetti più impressionabili dalle pubblicità *online* che insistono su messaggi contenenti richiami a "viaggi in Europa", "visti Schengen" e, ancora, che illustrano nel dettaglio itinerari e prezzi associati a simboli ed istituzioni europee.

La oil connection: criminalità organizzata e terrorismo.

Nel 2017, la *National Oil Corporation* (NOC) confermava solo 16 società legalmente autorizzate ad acquistare il petrolio della Libia e a trasferirlo all'interno di navi da carico nei porti libici: ENI, Total, OMV, Repsol, Rosneft, LukOil, Cepsa, Saras, API, Glencore, Socar, Unipet, Vitol, Gunvor, Petraco, e BB Energy. Ma, anche se contrastati, gruppi e organizzazioni abusano da tempo dello stato di divisione politica della Libia, conducendo transazioni illegali con società sconosciute o non qualificate che sono legate al contrabbando internazionale di petrolio. Tale traffico è una minaccia diretta al governo libico e ha un impatto negativo sulla stabilità regionale poiché le organizzazioni criminali conducono affari con i paesi limitrofi, in particolare la Tunisia, dove il combustibile viene trasportato da Zawia a Zuwara, Ajaylat, Riqdalin e Jumayl. Si tratta di un grande affare che sfrutta i bassi prezzi applicati sul carburante in Libia, grazie alle sovvenzioni statali, rivendendolo all'estero dove il prezzo è più alto: il governo spende così 541 milioni di euro di ricavi perduti e consuma la maggior parte delle sue riserve finanziarie.

Inoltre, il contrabbando ha causato gravi carenze di carburante nel paese, portando alla chiusura di diverse attività vitali. Il contrasto ai trafficanti di petrolio nella regione occidentale, lungo i confini libico-tunisini, viene effettuato attraverso l'impiego delle guardie di frontiera e della brigata Nalut. Ma, malgrado la micro-economia che gravita intorno alla vendita di petrolio (che consente a parte della popolazione di sopravvivere), va evidenziato che l'attività di contrabbando coinvolge gruppi locali di potere, milizie e criminalità organizzata transnazionale: ciò ha un impatto negativo anche sulle relazioni tra la

Libia, l'Italia e Malta, le cui organizzazioni criminali sono coinvolte nel traffico internazionale di petrolio. Nel 2017, il presidente del Comitato per l'Economia del Parlamento libico, Ali Gatrani, chiese formalmente all'ambasciatore maltese presso Tripoli di indurre il governo di La Valletta ad agire contro coloro che erano coinvolti nel traffico petrolifero tra Libia e Malta, auspicando un impegno concreto da parte delle autorità maltesi nel fermare le attività connesse a un commercio favorevole anche al terrorismo. Alla richiesta seguì la dichiarazione del gruppo di esperti delle Nazioni Unite, pubblicata il 1° luglio 2017, a cui fece seguito l'articolo pubblicato dalla rivista "Libya Herald", che denunciava il coinvolgimento della guardia costiera di Zawia nel contrabbando di petrolio. Nel condannare i tentativi di esportare illegalmente il petrolio greggio dalla Libia e, per la prima volta, anche i prodotti raffinati, le Nazioni Unite decisero che le misure restrittive e di controllo sarebbero state applicate a tutte le navi impegnate in attività di carico, trasporto o scarico di petrolio, incluse le società e le istituzioni "parallele" operative sotto l'autorità della Governo di Accordo Nazionale.

In tale quadro, il 26 luglio 2017, l'Unione Europea decise di impegnarsi nella sorveglianza e nella raccolta informazioni sulle esportazioni illegali di petrolio dalla Libia, nell'addestramento e sostegno alla guardia costiera libica e nel migliorare la condivisione delle informazioni tra gli Stati membri dell'UE e le sue agenzie. In linea con tale indirizzo, l'Unione Europea estese il mandato dell'operazione EUNAVFOR-MED "Sophia", in precedenza incentrato sul traffico di persone e armi in acque libiche, aggiungendo il monitoraggio del traffico illegale di petrolio dalla Libia e la funzione di collegamento con la *National Oil Company* libica (NOC) al fine di impedire l'accesso al greggio da parte di petroliere non autorizzate.

Oltre ai contatti tra criminalità organizzata italiana e gruppi terroristici per quanto riguarda il contrabbando di armi e droga, come già descritto, la polizia italiana ha condotto indagini sull'eventuale collaborazione diretta tra la mafia e il gruppo terroristico *Stato islamico* anche per quanto riguarda il contrabbando di petrolio. Per quanto il petrolio proveniente dalla Siria e dalla Libia sia giunto in alcune raffinerie italiane (così come in Turchia e a Malta), non è

però certo che vi siano rapporti diretti tra lo *Stato islamico* e la mafia, così come non è confermato che le principali raffinerie italiane fossero a conoscenza della dubbia provenienza del greggio da loro acquisito, sebbene le indagini abbiano rilevato che la quantità di petrolio proveniente dalla Siria e dalla Libia abbia superato quanto riportato nei registri di alcune delle raffinerie italiane oggetto di accertamenti. Gli investigatori, non confermando il coinvolgimento diretto dei gruppi terroristici (le tracce scompaiono grazie all'azione di falsi intermediari), avrebbero però accertato un ruolo attivo della mafia nel traffico di petrolio.

Il *modus operandi* è risultato essere durevole e ben strutturato: i trafficanti istituiscono società fittizie all'estero, formalmente registrate come esportatrici regolari di petrolio venduto direttamente agli operatori delle stazioni di rifornimento ad un prezzo molto basso, per poi chiuderle dopo poco tempo, evadendo così il pagamento delle imposte e avviando un proficuo processo di riciclaggio di denaro. In Italia, tale mercato è valutato nell'ordine dei 2 miliardi di euro all'anno (2016). Secondo Davide Tabarelli, presidente di *Nomisma Energia*, è possibile che il contrabbando di petrolio dalla Libia avvenga principalmente attraverso società con sede a Malta. Contrabbando che sarebbe condotto con piccole cisterne operanti in Turchia, Malta e Libia che trasferirebbero poi il petrolio su navi più grandi in acque internazionali del Mediterraneo centrale; le navi cisterna, spegnendo i loro *transponder* radio, eluderebbero così i radar, per poi riaccenderli ed essere nuovamente tracciabili in fase di ritorno verso la Libia, mentre le navi più grandi si dirigerebbero verso i porti in Italia (Sicilia, Italia del centro-nord) e nella Francia del sud (Marsiglia). A conferma di tali dinamiche, nel maggio del 2017 la guardia costiera libica, dopo uno scontro a fuoco, sequestrò per contrabbando di petrolio due navi cisterna battenti bandiera ucraina e congolese nei pressi di Zuwara.

La droga come sistema di pagamento per gli affari illeciti

Il traffico di droga alimenta e consolida redditi collegamenti tra i gruppi terroristi, quale ad esempio lo *Stato islamico*, e la criminalità organizzata.

Dalla ridotta capacità dello *Stato islamico* di mantenere il controllo sul terreno, ne deriva una riduzione di flussi finanziari: ciò impone al gruppo di cercare nuove fonti di reddito, tra le quali spicca il traffico di droga; proprio in questo specifico settore si è consolidato il rapporto privilegiato tra gruppi terroristi e crimine organizzato.

La costa della regione orientale della Cirenaica e le città di Bengasi, Derna, Tobruch e soprattutto Sirte, sono le principali aree interessate dal traffico via nave di stupefacenti. Qui i gruppi terroristi e le milizie, insieme ai gruppi di potere locali hanno imposto un sistema di tassazione “doganale” sul traffico di droga. Nel 2013 la marina militare italiana rilevò l’esistenza di un nuovo traffico di droga tra l’Italia (la Sicilia) e la Libia, intercettando un redditizio commercio lungo la costa dell’Africa settentrionale gestito da gruppi di opposizione armata in collaborazione-competizione con organizzazioni terroristiche. Ulteriori indagini hanno evidenziato che tale commercio ha interessato le aree libiche sotto il controllo dello *Stato islamico*, che ne avrebbe tratto vantaggio attraverso l’imposizione di un regime di tassazione; e ancora, altre indagini hanno ricostruito il collegamento transazionale tra lo stesso *Stato islamico* in Libia e le organizzazioni criminali italiane (mafia, ‘*ndrangheta* e camorra).

Nel 2014-2015, come riportato dalla relazione sulla droga dell’Unione Europea (European Drug Report 2016), sono stati sequestrati nel Mediterraneo 280 tonnellate di hashish, per un valore di 2,8 miliardi di euro; al contrario, sebbene ciò non sia indicativo di un arresto del traffico di droga, nel 2016 nessuna nave è stata sequestrata sulla rotta mediterranea. Lo storico traffico di droga attraverso il Mediterraneo, proveniente soprattutto dal Marocco, non prevedeva in precedenza il passaggio in Libia ma, come confermato dalle indagini sui movimenti delle spedizioni di droga che attraversano l’Egitto e poi l’Europa attraverso i Balcani, il percorso è cambiato facendo della Libia la zona di transito principale di un commercio molto redditizio.

Nel complesso, si stima che il *business* della droga attraverso la rotta mediterranea, che coinvolge la Libia e gli attori libici, sia di circa 400 milioni di

euro l'anno. Il gruppo di opposizione armato *Jund al-Khilafa* ha tratto vantaggio nel fornire protezione armata ai contrabbandieri di cocaina, mentre lo *Stato islamico* avrebbe fatto affari con il contrabbando di cannabis dall'Iraq, attraverso la Siria e la Turchia, all'Europa; è inoltre riportato che i combattenti dello *Stato islamico* siano consumatori abituali di "captagon", detto la "pillola del *jiḥād*", un'amfetamina che annulla il dolore, induce euforia e consente agli *jiḥād*isti di rimanere svegli durante i combattimenti molto prolungati. Si stima che il mercato del "captagon" possa valere circa 1,17 miliardi di euro. Secondo lo US Combating Terrorism Center, i terroristi si sarebbero concentrati sul contrabbando di droga come modalità di *business* di basso profilo, detto "micro-finanziamento del califfato", e utile per procurare le risorse necessarie per la pianificazione e la condotta di attacchi terroristici (armi, veicoli, supporto logistico e telefoni cellulari).

Il traffico di stupefacenti è, come abbiamo visto, parte di un sistema più ampio che potrebbe estendersi ad operazioni di contrabbando di armi attraverso la Libia e, in parte, Cipro. Tenuto conto del fatto che la Libia non presenta un elevato consumo di droga (hashish), è probabile che la droga stessa possa essere divenuta una sorta di comoda moneta di scambio in un parallelo ed illecito sistema di pagamento transnazionale.

La Libia come epicentro del traffico illegale di armi

Durante gli oltre quattro decenni del regime di Gheddafi, la Libia è stata il principale fornitore di armi dell'Africa settentrionale a favore di gruppi di opposizione armata e terroristi. Libia che, ancora oggi, sarebbe il principale soggetto coinvolto nel traffico illegale di armi relativo ai conflitti di almeno 14 paesi. Le informazioni giunte dalla Siria, ad esempio, descrivono uno scenario caratterizzato fin dall'inizio – e comunque certo nel 2013 – da un vivace quanto redditizio mercato illegale di armi libiche, a favore di molti gruppi di opposizione armata costituiti prevalentemente da *jiḥād*isti, spesso legati ad *al-Qa'ida* o allo *Stato islamico*, in grado di pagare le armi libiche grazie ai pro-

venti di attività illecite. Armi che sarebbero state inviate, direttamente e indirettamente, via nave o aerea, a diversi gruppi di opposizione armata siriani attraverso la Turchia.

La Libia si è così imposta come fonte primaria di armi, in particolare fucili, mitragliatrici, razzi a carica cava, munizioni e mortai, oltre ad equipaggiamenti più complessi, tra cui MANPADs (sistemi portatili di difesa aerea) e armi anticarro. Nel 2013, l'ONU ha acconsentito all'afflusso in Libia di equipaggiamenti non letali, pur attraverso l'adozione di sanzioni funzionali a ridurre la diffusione di armi negli stati vicini. Ma, all'atto pratico, ciò non ha avuto efficacia, inducendo le stesse Nazioni Unite a rilevare diverse violazioni dell'embargo sulle armi, come il trasferimento di armamenti verso il mercato privato. Un fattore che ha causato la dissipazione di fondi erogati pari a quasi 1,7 milioni di euro.

Per quanto riguarda le più recenti dinamiche legate a traffici illeciti, mafia, camorra e *'ndrangheta* (le tre principali organizzazioni malavitose italiane) sarebbero state coinvolte con i gruppi terroristici nel traffico di reperti archeologici libici in cambio di armi. Il crimine organizzato italiano avrebbe acquisito reperti archeologici, sottratti dai gruppi di opposizione armata e dai terroristi, scambiandoli con armi, come fucili Kalashnikov e razzi anti-carro, provenienti dagli ex arsenali dei paesi dell'est Europa attraverso la criminalità russa, moldava e ucraina. Armi che sarebbero state introdotte in Libia attraverso navi container, o lasciate in Europa nella disponibilità di affiliati allo *Stato islamico* per potenziali azioni terroristiche. Ciò confermerebbe il peso del traffico illegale di reperti archeologici, esteso anche alla Libia, nel finanziamento del terrorismo: è un grande mercato nero che finanzia una rete di contrabbandieri, profittatori, tombaroli e gruppi jihadisti in Iraq, Siria, Libia ed Egitto.

Il traffico di armi in Libia è un'importante fonte di reddito per diversi gruppi di opposizione armata. Un fiorente commercio di armi è stato segnalato nei mercati di Zintan, Misurata, Ajdabiya e Waw; commercio locale che è anche attivo attraverso i mercati virtuali sui social-network e il "Dark Web", come dimostrato dalle numerose offerte di armi presenti sugli account libici

di Facebook. Come riportato dalle Nazioni Unite (relazione finale rilasciata dal gruppo di esperti per la Libia, 1° luglio 2017), oltre agli armamenti leggeri provenienti dal mercato nero italiano, le armi e le attrezzature disponibili in Libia comprenderebbero sistemi più pesanti e sofisticati quali il sistema missilistico anti-carro “Milan” disponibile, unitamente a quattro missili, a 7.600 euro. In alcuni casi, aggiunge la relazione dell’ONU, combattenti e armi sarebbero offerti assieme sul mercato come un “kit operativo” completo e pronto all’uso.

Oltre alle armi convenzionali e alle attrezzature militari, i gruppi armati sarebbero infine coinvolti nell'attività di modifica di equipaggiamenti non letali per uso militare, come ad esempio veicoli (in particolare *pick-up*), pistole di tiro o munizioni. Infine, come indicato dalla citata relazione delle Nazioni Unite, i gruppi di opposizione armata e le milizie godrebbero di un sostanziale libero accesso ad ulteriori e sofisticate attrezzature militari. In particolare, i gruppi di opposizione armata della Libia orientale e di Misurata sarebbero stati capaci di aumentare la loro capacità di trasporto aereo attraverso trasferimenti di materiale (principalmente grazie al supporto di sostenitori esterni), la ristrutturazione di aerei precedentemente inutilizzabili e l'espansione delle basi militari.

6. Operazione EUNAVFOR-MED "Irinì": limiti e criticità

Il vertice di Berlino come premessa all'operazione "Irinì"

I partecipanti alla conferenza di Berlino sulla Libia del 19 gennaio 2020 si sono impegnati a rispettare e attuare pienamente l'embargo sulle armi istituito dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (UNSCR) 1970 (2011), 2292 (2016) e 2473 (2019). In tale contesto, il 17 febbraio 2020 il Consiglio ha raggiunto un accordo politico per l'avvio di una nuova operazione nel Mediterraneo, finalizzata all'attuazione dell'embargo delle armi delle Nazioni Unite sulla Libia utilizzando risorse aeree, satellitari e marittime. Dopo mesi di negoziati la Grecia ha confermato l'assistenza a tutti i migranti irregolari sbarcati dalle navi militari dell'Unione Europea; questione che aveva di fatto bloccato qualunque iniziativa concreta. Questo significa, almeno formalmente, che non dovrebbero giungere in Italia i migranti irregolari eventualmente assistiti dalle navi impegnate nell'operazione.

Il 31 marzo 2020, l'alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell ha così annunciato l'accordo sulla creazione dell'operazione militare EUNAVFOR-MED "Irinì": missione a guida italiana, con il proprio centro operativo confermato a Roma.

Oltre alla missione principale di sostegno all'attuazione dell'embargo sulle armi dell'ONU in Libia, la missione prevede ispezioni a navi in alto mare al largo della costa libica che siano sospettate di trasportare armi o equipaggiamenti militari conformemente alla risoluzione 2292 (2016) del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. "Irinì" ha ereditato alcuni compiti secondari dall'operazione "Sophia", tra cui l'addestramento della Guardia costiera e della Marina libiche e i compiti di ricerca e salvataggio.

Ma "Irinì", finalizzata all'attuazione di un embargo sulle armi, non ha finora raggiunto l'obiettivo primario e questo a causa di una debolezza politica di fondo, dovuta all'eterogeneità delle priorità date dai singoli paesi dell'unione Europea, a cui si somma una limitata capacità militare.

Obiettivi dell'operazione "Irimi"

Il 31 marzo 2020, il Consiglio dell'Unione europea ha formalmente dato il via all'operazione militare della UE nel Mediterraneo EUNAVFOR-MED "Irimi" (in greco "pace") per contribuire alla realizzazione dell'embargo di armi sulla Libia con mezzi aerei, satellitari e marittimi così come sanzionato dalle Nazioni Unite. L'Unione europea, intenta ad intensificare gli sforzi per far rispettare l'embargo, intende contribuire in tal modo al processo di pace in Libia, attraverso l'avvio di una nuova operazione militare nell'ambito della Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (PSDC) nel Mediterraneo.

L'operazione, che solo nel settembre 2020 ha dichiarato il raggiungimento della piena capacità operativa, ha come fine principale l'attuazione dell'embargo anche attraverso la capacità di ispezione di navi dirette per e dalla Libia, dove vi sono ragionevoli motivi per ritenere che tali mezzi trasportino materiale direttamente o indirettamente utile alle parti in conflitto, in violazione dell'embargo; ma l'ampia azione di "Irimi" prevede la raccolta di informazioni quanto più estese ed approfondite sul traffico di armi ed equipaggiamenti militari, in alto mare al largo delle coste della Libia. Inoltre, come compiti secondari, EUNAVFOR-MED "Irimi" svolge attività di:

- monitoraggio e raccolta di informazioni sulle esportazioni illecite dalla Libia di petrolio greggio e prodotti petroliferi raffinati;
- contributo al rafforzamento delle capacità e alla formazione della Guardia costiera libica e della Marina militare nelle attività di contrasto in mare di traffici illeciti;
- contributo al contrasto del business derivante dal traffico di esseri umani e alla distruzione delle reti criminali ad esso associate attraverso il pattugliamento aereo e navale e la raccolta di informazioni;

L'operazione, composta da 23 paesi, ha un budget di circa dieci milioni di euro, non molto per poter operare con efficacia. Il mandato dell'operazione è esteso al 31 marzo 2021, con rinnovo a votazione tra i paesi europei, ed è sotto stretto controllo degli Stati membri dell'UE che ne esercitano il controllo politico e la direzione strategica attraverso il Comitato politico e di sicurezza

(PSC), sotto la responsabilità del Consiglio e l'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza. L'attuale operazione è spostata a est rispetto alla precedente, "Sophia": non più nel Canale di Sicilia, ma nelle acque tra Egitto e Creta con gli occhi puntati sulla Cirenaica.

Una situazione che peggiora: continua l'afflusso di armi

A seguito della trasformazione del conflitto libico, che da guerra civile si è trasformato in una "guerra per procura", i rifornimenti militari di equipaggiamenti tecnologicamente avanzati hanno continuato ad arrivare in Libia via aerea, terrestre e marittima. Il fatto che gruppi armati non statali siano addestrati all'utilizzo di tali equipaggiamenti e sistemi d'arma è una pericolosa premessa non solo per il paese, ma anche per i paesi confinanti con la Libia: tra il 2012 e il 2014, terroristi e gruppi separatisti hanno integrato i loro arsenali con le armi provenienti dai magazzini delle disciolte forze armate libiche; ora tali armi potrebbero essere trasferite nei paesi vicini, alcuni dei quali sono sempre più alle prese con i violenti fenomeni insurrezionali che vedono, tra gli attori attivi e più pericolosi, il cosiddetto *Stato islamico* (IS) e *al-Qa'ida*.

In tale scenario, l'ottimismo manifestato in occasione della Conferenza di Berlino appare come del tutto ingiustificato. La conferma giunge direttamente dalle Nazioni Unite: l'embargo sulle armi riaffermato alla Conferenza di Berlino è stato da allora violato da molti degli stessi paesi che hanno preso parte al vertice; molti aerei sono atterrati negli aeroporti della Libia occidentale e orientale, trasferendo armi, veicoli blindati, combattenti stranieri e "consiglieri militari". Come riportato dalla Missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (UNSMIL) "molti di coloro che hanno partecipato alla Conferenza di Berlino" erano stati coinvolti nel "trasferimento in corso di combattenti stranieri, armi, munizioni e sistemi avanzati" e altre attrezzature militari (Kaim, Schulz, 2020).

Dalla teoria alla pratica: difficoltà operative e limiti politici

Dal 4 maggio 2020 la missione dell'Unione Europea EUNAVFOR-MED "Irinì" ha iniziato le attività in mare nella propria area di operazione ma, nonostante l'ottimismo con cui la missione ha preso il via, le differenti visioni dei paesi europei hanno imposto fin da subito limiti evidenti: le navi greca ("Spetsai", classe "Hydra", poi sostituita dalla "HS Aegean") e francese ("Jean Bart", classe "Cassard") si sono unite all'operazione alla fine di maggio, mentre Malta, che aveva promesso personale imbarcato appositamente addestrato per la missione, ha successivamente ritirato la propria partecipazione in quello che può essere letto come un apparente tentativo di influenzare il GNA e la Turchia. A luglio si è unita la nave italiana "San Giorgio" (poi sostituita dalla nave ITS "Comandante Borsini") e, ad agosto, la tedesca "Hamburg" – una fregata classe "Sachsen" – con a bordo 250 militari.

La componente aerea è composta da un piccolo aereo da ricognizione marittima (SW3 MERLIN III), messo a disposizione da Lussemburgo, un aereo da ricerca e recupero (An - 28B1R BRYZA) della Polonia, l'aereo da pattugliamento marittimo P-3C "Orion" tedesco e un "Falcon 50" francese; da parte italiana sono resi disponibili inoltre un drone "Predator" per operazioni di sorveglianza, e le basi logistiche di Augusta, Pantelleria e Sigonella. Mentre un aereo P72 da pattugliamento marittimo, un velivolo per l'*air early warning* (Aew), e un sottomarino "saranno disponibili occasionalmente in supporto".

Uno schieramento complessivo che, sebbene il comandante dell'operazione abbia definito "*presto capace di raggiungere la piena capacità operativa*" (Pioppi, 2020), è di fatto molto ridotto nelle risorse, sottodimensionato nelle capacità rispetto agli obiettivi e reso debole dalla scarsa coesione politica dei 27 partner europei.

La sfida militare della Turchia all'Unione Europea

Il 10 giugno 2020, la fregata greca "Spetsai", sotto comando italiano e impegnata nel tentativo di controllare il mercantile "Cirkin", partito dalla Turchia e sospettato di trasportare armi a Tripoli, è stata contrastata nel golfo di

Sirte dall'intervento diretto di un'unità militare di Ankara, impegnata nella scorta dello stesso mercantile (Hassad, 2020). Una seconda unità militare turca avrebbe inoltre avviato una manovra di avvicinamento alla fregata di Atene dopo il sorvolo da parte di un elicottero greco del "Cirkin". L'evento si sarebbe concluso con l'azione turca di inquadramento radar della nave greca: premessa alla minaccia di apertura del fuoco che ha imposto alla "Spetsai" di ritirarsi.

Il mercantile "Cirkin", battente bandiera della Tanzania, poi giunto senza rallentamenti nel porto di Tripoli l'11 giugno (il giorno successivo all'incidente), risulta essere partito dal Mar di Marmara, a sud di Istanbul, dopo essere stato attraccato in un porto "roll-on roll-off" (RORO) per un carico di armi, equipaggiamenti e mezzi pesanti, compresi veicoli corazzati trasferiti dalla vicina base militare dell'esercito turco. Il mercantile, varato nel 1980, con una lunghezza di 100 metri e un carico massimo di 4.000 tonnellate, è di fatto un cargo turco, già utilizzato in precedenza da Ankara per il trasporto di veicoli corazzati ed equipaggiamenti destinati al GNA.

L'evento, che ha anticipato un analogo fatto che ha coinvolto la nave francese (anch'essa "minacciata" da una nave turca), è stato denunciato dalla Grecia come violazione dell'embargo delle Nazioni Unite, mentre la risposta turca ha evidenziato che essendo la "Cirkin" sotto la protezione della Turchia non era necessario l'intervento dell'operazione "Irimi". La Turchia, che ha di fatto messo a nudo le criticità dell'operazione europea nel Mediterraneo e ne ha denunciato la "faziosità e l'unilateralità a favore del generale Khalifa Hafter"⁵, ha suggerito la creazione di un nuovo meccanismo da parte delle Nazioni Unite.

L'incidente, che solo in Grecia ha ottenuto un'ampia eco mediatica, è una conferma dei limiti politici, prima ancora che operativi, dell'operazione "europea e del suo obiettivo di imporre un embargo militare in Libia che, di fatto,

⁵ Hurriyet Daily News (2020), *Turkey slams EU's Irimi Operation in Med Sea*. 27 luglio 2020. In <https://www.hurriyetcailynews.com/turkey-slams-eus-irini-operation-in-med-sea-156913>.

al momento non è efficace lungo le rotte navali e non perseguito sui rifornimenti di armi ed equipaggiamenti che giungono alla fazione guidata dal generale Haftar via terra dall'Egitto e via aerea dalla Russia.

I due punti deboli di “Irimi”

Il fatto che l'operazione “Irimi” sia impegnata prevalentemente nell'attività di contrasto navale alle violazioni dell'embargo ha sollevato interrogativi sulla sua reale efficacia. Due i punti di ingresso in Libia per gli aiuti militari alle due fazioni: il confine marittimo occidentale, che la Turchia ha usato per inviare armi, equipaggiamenti e combattenti al GNA, e il confine orientale, usato dall'Egitto e dagli Emirati Arabi Uniti per sostenere l'Esercito Nazionale libico (LNA) guidato da Haftar. Se l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti hanno tratto vantaggio dalla situazione, la Turchia non ha avuto altra scelta che rifornire Tripoli di armi via mare, attraverso l'area che l'UE si è impegnata a controllare.

Nel merito il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu ha lamentato che *“la missione dell'UE non ha fatto nulla per fermare le spedizioni di altre potenze in Libia”*, incluse *“le armi che sarebbero state inviate dalla Francia ad Haftar”*. Per contro, la Francia, che nega il supporto di Haftar ma è da tempo sospettata di favorirlo, ha espresso rabbia dopo che il 17 giugno 2020 la fregata “Courbet” è stata oggetto di *“inquadramento radar”* da parte delle fregate turche durante l'ispezione di un mercantile diretto in Libia.

Dell'operazione europea ha parlato anche il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, evidenziando cosa essa non è e cosa non può fare: *“Non si tratta di un blocco navale. Il quadro normativo internazionale include il blocco navale tra i metodi di guerra. Quindi, il blocco rappresenta una misura adottabile solo nel corso di conflitti armati internazionali. “Irimi” prevede esclusivamente misure selettive, legittime e pienamente rispettose del diritto internazionale, finalizzate a promuovere il ritorno della pace e della sicurezza in Libia”* (di Feo, 2020). Un'affermazione, quella del ministro degli esteri italiano,

che conferma implicitamente i limiti strutturali di un'operazione che nasce con due criticità per l'imposizione di un effettivo embargo sulle armi in Libia

La prima criticità è l'attuazione. L'operazione della UE e degli Stati che hanno aderito alla decisione del Consiglio di sicurezza si limita a far rispettare l'embargo sulle armi lungo le rotte marittime. Il Consiglio di sicurezza ha invitato gli Stati a ispezionare tutti i carichi da e per la Libia "nel loro territorio, compresi porti marittimi e aeroporti" se in possesso di informazioni utili a confermare o valutare come possibile la presenza di armi. L'assenza di un quadro giuridico e di un accordo per operare in territorio libico o nei Paesi ad esso confinanti, ha dato la possibilità agli Stati decisi ad infrangere l'embargo di fornire direttamente armi alle parti in conflitto via terra, mare e aria.

La seconda criticità è rappresentata dalla possibilità di allargare il monitoraggio alle frontiere terrestri della Libia, dunque con personale UE a terra, ma solo in caso di richiesta delle autorità locali. Se fino ad oggi era difficile pensare che le due fazioni, Tobruk e il GNA di Tripoli, potessero trovare un accordo in tal senso, il cessate il fuoco annunciato il 21 agosto 2020 da al-Sarraj e Aguila Saleh, portavoce della Camera dei rappresentanti di Tobruk, il successivo accordo di Ginevra firmato il successivo ottobre tra le parti e l'inseediamento del Governo provvisorio di Unità nazionale (GNU) guidato dal filoturco Dbeibah, hanno aperto a qualche possibilità. Fino ad oggi però, in assenza dell'autorizzazione del Consiglio di sicurezza o il consenso delle parti libiche, l'UE non ha potuto condurre attività di sorveglianza nello spazio aereo libico, né tanto meno fermare la fornitura di armi per via aerea o imporre l'embargo sulle armi a terra in Libia. Poiché la maggior parte delle armi destinate alle forze del generale Haftar sono state trasportate via terra o via aerea, una più severa applicazione dell'embargo sulle armi in mare ha svantaggiato in maniera rilevante il GNA, rifornito prevalentemente dalla Turchia attraverso la rotta marittima.

Tuttavia, è legittimo chiedersi se l'operazione dell'UE possa essere qualcosa in più di un mero impegno simbolico, poiché gli Stati membri dell'UE difficilmente saranno disposti a impegnare le risorse navali e di sorveglianza necessarie per applicare efficacemente l'embargo sulle armi.

“Irimi”: l’opportunità che l’Italia deve cogliere

Nonostante l’embargo sulle armi approvato dalle Nazioni Unite e parzialmente realizzato dall’operazione “Irimi”, la Turchia ha firmato un accordo di cooperazione militare con il GNA e ha inviato droni, veicoli corazzati, mercenari siriani e consiglieri militari turchi a sostegno del governo libico guidato da al-Sarraj, impegnato a contrastare le forze di Haftar. Un sostegno che ha cambiato gli equilibri sul campo, imponendo al LNA di ritirarsi dall’ovest del paese dopo un tentativo fallito di catturare Tripoli, poi trasformatosi in un assedio logorante durato oltre un anno.

È chiaro che con le attuali regole non sarà possibile fermare il flusso di armi e materiali dalla Turchia che ha reso possibile la battuta d’arresto imposta al generale Haftar e consolidato la posizione e il ruolo di Ankara a Tripoli, così come confermato dalla cessione del porto di Misurata alla Turchia e il contemporaneo allontanamento dell’Italia dalla stessa area.

L’obiettivo di “Irimi” è la realizzazione di una barriera deterrente: ma senza una capacità di effettivo intervento e di contrasto alle violazioni dell’embargo la deterrenza viene meno e impone all’Europa una posizione dalla quale potrà al massimo documentare l’impegno bellico della Turchia, prendendo atto del suo trionfo in Libia.

L’impatto complessivo di “Irimi” sugli obiettivi prioritari della missione, alla luce di un’assenza di controllo delle rotte terrestri e aeree – ma anche marittime – attraverso le quali tali equipaggiamenti possono giungere, e ad oggi giungono, alle parti in Libia, è al momento parziale. La missione UE, se è parte di una strategia ampia, che deve essere definita e implementata, allora può avere successo. Altrimenti no.

Come recentemente suggerito dall’*European Council for Foreign Affairs* (ECFR), l’Italia dovrebbe cogliere le opportunità offerte dall’Unione europea per creare una piattaforma dalla quale possa, insieme agli alleati, far rispettare le norme internazionali sul conflitto, mediare tra i competitor internazionali impegnati ad alimentare la guerra per procura in Libia e dare il via a una nuova conferenza delle Nazioni Unite sulla Libia. Un impegno in questa direzione

renderebbe vani gli sforzi della Russia, intenta a prolungare la guerra, e potrebbe colmare il vuoto tra la Turchia su un fronte e gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto sull'altro. La recente risoluzione 2473 (2019) del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a sostegno dell'operazione "Irinì" può essere un ottimo punto di partenza per rafforzare (o creare) una visione politica europea che possa trasformarsi in azione diplomatica e militare. In tale quadro, per i paesi dell'Unione sarebbe auspicabile l'avvio di una vera operazione, imparziale ed equilibrata, basata su una strategia condivisa che possa concretamente realizzare gli impegni della Conferenza di Berlino, che sono a premessa dell'operazione "Irinì". Per fare ciò, l'embargo non potrà che essere esteso alle vie di accesso aeree e terrestri, e non limitato a un mero e parziale sforzo navale (Varvelli e Megerisi, 2020).

Bibliografia

- AA.VV., *Libya criminal economies in the trans-Sahara*, The Global Initiative Against Transnational Crime Report, maggio 2015.
- Adnkronos, *Libia, comandante Operazione Irini: "Pronti a fare nostra parte su monitoraggio del cessate il fuoco"*, 1 febbraio 2021
- Ahram (2020), *Libya's Haftar and Saleh arrive in Cairo for talks: Al-Arabiya*, in <http://english.ahram.org.eg/News/383669.aspx>
- Al Jazeera (2020), *Israel attacks Hamas positions after rockets fired from Gaza*, 15 November.
- Al Jazeera (2020), *Protesters in Tunisia halt key phosphate production*, 25 novembre.
- Al Jazeera (2020), *Will Morocco and the Polisario Front go to war?*, November 14th.
- Amenta, Carlo; Di Betta, Paolo; Ferrara, Calogero (2017), *Criminal organizations smuggling migrants in the Mediterranean Sea: an economic perspective*, Paper, Royal Economic Society Annual Conference 2017, Aprile 2017.
- ANSAmEd (2020), *Russia and Syria hold conference on refugee return*, November 11th.
- Aronowitz, Alexis; Theuermann, Gerda; Tyurykanova, Elena (2010), *Analyzing the Business Model of Trafficking in Human Beings to Better Prevent the Crime*, Technical Report, OSCE, maggio 2010.
- Banco, Erin (2015), *Drug And Human Trafficking In 'Lawless' Libya Is Funding ISIS*, "International Business Times".
- BBC (2020), *Wagner, shadowy Russian military group, 'fighting in Libya'*, 7 maggio.
- Bertolotti, Claudio (2019), *The radical "Palestinian Islamic Jihad" group attacked Israel after the death of one of its leaders*, "Osservatorio Strategico", Ce.Mi.S.S. n. 6/2019, p. 21.
- Bertolotti, Claudio (2020), *Immigrazione e terrorismo. I legami tra flussi migratori e terrorismo di matrice jihadista*, ed. START InSight.
- Bertolotti, Claudio (2020, [1]), *EUNAVFORMED "Irini" operation: constraints and two critical issues*, START InSight.
- Bertolotti, Claudio (2020, [2]), *La Libia è instabile: nessuna soluzione politica senza impegno militare. La strategia turca indebolisce l'Italia*, Osservatorio Strategico Ce.Mi.S.S. N. 1/2020.
- Bertolotti, Claudio (2020, [3]), *L'espansione di Mosca in Libia: il ruolo dei contractor russi della Wagner*, START InSight e Osservatorio Strategico Ce.Mi.S.S.

- Bertolotti, Claudio (2017), *Libia: traffico di esseri umani e contrabbando di petrolio, droga e armi. Una minaccia strutturale per l'Europa*, in Osservatorio Strategico 2017 – Anno XIX n. V, Ce.Mi.S.S. Roma, pp. 60-68.
- Butler, D., Gumrukcu, T. (2020), *Turkey signs maritime boundaries deal with Libya amid exploration row*, 28 novembre.
- Callimachi, Rukmini; Tondo, Lorenzo (2016), *Scaling up a drug trade, straight through Isis turf*, The New York Times, 13 settembre 2016.
- Carrara Sutour, Virgilio (2017), *Smuggling of migrants. Nuove modalità, vecchie logiche*, L'Indro, 27 luglio.
- Clarke, Colin P. (2017), *ISIS Is So Desperate It's Turning to the Drug Trade*, The Fortune, July 24.
- Cnn (2020), *Lebanon: 'Bread riots' in Beirut over reports subsidies on basic goods will end*, 8 dicembre.
- Cornish C., Abboud, L. (2020), *Macron attacks Hizbollah for failure to form Lebanon government*, Financial Times, 26 settembre
- D'Ignotti, S (2020), *The Mediterranean Red Prawn War Signals Italy's Lost Leverage in Libya*, in Foreign Policy, 28 ottobre.
- Daily Sabah (2020), *Libya starts implementing joint military programs with Turkey, defense minister says*.
- Di Feo, Gianluca. *Libia, incidente sfiorato tra missione Ue e navi turche*. La Repubblica. 10 giugno 2020.
- Ferrante, Valeria (2017), *Mare nero*, in "Petrolio", reportage RAI 1, ottobre 2017.
- Foschini, Giuliano; Tonacci, Fabio (2017), *Dalla Libia e dalla Siria il greggio di contrabbando viene portato nelle raffinerie della Penisola e rivenduto triplicando il prezzo. E nell'affare spunta l'ombra della mafia*, La Repubblica, 31 luglio.
- Gatopoulos, D., Becatoros E. (2020), *Greece, Egypt seek Biden role in East Mediterranean dispute*, 11 November.
- Gjevori, E. (2020), *The growing importance of Algeria-Turkey relations*, TRT World, 4 settembre.
- Hassad, Abdul Kader (2020), *Libya Observer e "Nessun Luogo è lontano"*, Radio24, 11 giugno 2020.
- Holmes, O. (2019), *Israel strikes on Islamic Jihad chiefs prompt reprisal rocket attacks*, The Guardian, 12 novembre, 2019.
- Holslag, Jonathan, *Lebanon is a new focal point*, Euobserver, 14 Agosto, 2020.
- Hurriyet Daily News (2020), *Turkey slams EU's Irini Operation in Med Sea*. 27 Luglio 2020.
- InfoMigrants (2020), *Tunisian NGO: Migrant arrivals in Italy up 180% in October*, 13 novembre.

- International Crisis Group – ICG (2020), *The SDF Seeks a Path Toward Durable Stability in North East Syria*, 25 novembre.
- Kaim, Markus, Schulz, René (2020), *The EU Will Not Be Able to Enforce the UN Arms Embargo in Libya*, SWP Comment 2020/C 08.
- Latza Nadeau, Barbie (2016), *Italian mob trades weapons for looted art from ISIS in Libya*, The Daily Beast, 18 ottobre.
- Lederer, E.M. (2020), *Experts: Libya rivals UAE, Russia, Turkey violate UN embargo*, Associated Press, 9 settembre, 2020.
- Lee, John (2012), *Tankers Seized after Shootout at Sea*, Libya Business, 2 maggio.
- Lee, John (2017), *NOC warns oil market against illegal contracts*, Libya Business, 28 marzo.
- Libyan border guards, Nalut Brigade shut Libyan-Tunisian border in face of oil smuggling, in www.libyaobserver.ly, 13 marzo 2017.
- Macleane, C. (2020), *On the brink of state failure: Lebanon's continuing crisis*, Global Risk Insights, 11 novembre.
- Magdy, S. (2020), *US: Turkey-sent Syrian fighters generate backlash in Libya*, The Washington Post, 2 settembre.
- Melcangi, A. (2020), *A Two-Pronged Egyptian Strategy To Deal with the Libyan Chaos*, Commentary ISPI, 24 settembre.
- MEMO, *Algeria to allow private banks, airlines, sea transport firms*, Middle East Monitor, 18 Agosto 2020.
- Mezran, K., Melcangi, A., (2020), *The Cairo Declaration is a false resolution to Libya's conflict*, Atlantic Council, 11 giugno.
- Middle East Eye, (2020), *UK government probing cyber-attack over Syria propaganda leaks*, 28 settembre.
- Pioppi, Stefano (2020), *Libia, per la missione europea arriva Nave San Giorgio. Ecco cosa farà*, Formiche.net, 17 luglio 2020.
- Ranstorp, Magnus (2016), *Microfinancing the Caliphate: How the Islamic State is Unlocking the Assets of European Recruits*, maggio 2016.
- Salama, Vivian (2020), *Trump announces Israel and Morocco to normalize relations*, CNN, 11 dicembre.
- Sanguini, Armando (2020), *L'accordo. Libia: cosa nascerà dal cessate il fuoco?*, Commentary, ISPI, Milano, 28 ottobre.
- Schmitt, Eric (2020), *Top General in Middle East Says U.S. Troop Levels Will Drop in Iraq and Syria*, The New York Times, 12 agosto.
- Seifeddine, W. (2020), *Lebanon, Israel resumes sea border demarcation talks*, Anadolu Agency, 11 novembre.

- Sulmoni, Chiara (2017), *Il mercato degli schiavi*, documentario, Laser, RSI -Rete Due.
- Tamba, François Koundouno (2020), *Morocco, Portugal Pledge to Fight Against Irregular Migration*, Morocco World News, 16 agosto 2020.
- Thabeti, A. (2020), *Tunisian premier confirmed on Tunisia's firm position towards supporting Palestinian rights*, Anadolu Agency, 21 settembre.
- The North African Journal (2020), *Algeria confirms record low turnout for referendum on a new constitution, approves it anyway*, 13 novembre.
- Truzman, J. (2020), *Analysis: One year after the targeted killing of PJI commander Baha Abu al-Ata*, The Long War Journal, 8 novembre.
- Unione Europea (2012), *Rapporto del Parlamento Europeo, Europe's Crime-Terror Nexus: in the European Union, 2012*.
- UNSMIL (2020), *Security and Military Direct Talks between Libyan Parties in Hurgada, Egypt Conclude with Important Recommendations*.
- Varvelli, Arturo (2021), intervista a, in *Libia, Varvelli: "Esito deludente, nuovo governo molto debole"*, Adnkronos, 5 febbraio 2021.
- Varvelli, Arturo, Megerisi, Tarek, (2020), *Italy's chance in Libya*, ECFR Commentary, 16 giugno 2020.
- Xinhua (2020, 1), *Algeria: Italy ink MoU to boost political, security partnership*, 6 dicembre.
- Xinhua (2020, 2), *Egypt, Greece conduct joint naval drill in Mediterranean*, 1 dicembre.
- Zahn, Philipp (2020), *Libia: a "processo" i pescatori italiani detenuti da Haftar. Bertolotti: l'Italia sempre più vulnerabile – Deutsche Welle*, Deutsche Welle, December 12th; e START inSight, 13 dicembre.
- Zaptia, Sami (2017), *UN report cites numerous sources of illegal funding for Libyan militias*, The Libya Herald, 14 giugno.

L'instabilità libica è il principale ostacolo alla sicurezza dell'intero Mediterraneo ma gli stati europei sembrano incapaci di intraprendere un percorso unitario per la sicurezza del confine meridionale della UE: e questo avrà dirette ripercussioni sulla sicurezza del Nord Africa e dell'Europa meridionale, che coincide con il fianco sud della NATO. La competizione tra Italia e Turchia in Libia potrebbe finire come per la Russia e l'Iran in Siria dove, pur sostenendo la stessa fazione, i due attori cercano di escludersi a vicenda. Tutti questi elementi aprono alla possibilità di uno scenario di rivalità aperta, pur non escludendo una possibile cooperazione basata sul comune interesse. Su tale situazione si innesta il processo elettorale del 2021, frutto del dialogo negoziale che si è svolto a Ginevra attraverso la mediazione delle Nazioni Unite, i cui esiti lasciano presagire uno scenario nel breve periodo tutt'altro che stabile.

Claudio Bertolotti, Direttore START InSight



Euro 15,00

CHF 16,00

ISBN 9788832294040



9788832294040